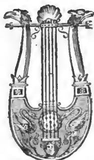
LE MUSE FAMILIARI

DI

GENNARO COLUMBRO.

TOMO II.



NAPOLI
DAI TORCHI DI GENNARO PALMA
1832.



IL NIENTE

—

I.

Chi chiama il Niente
Ente non ente ,
E sel figura
Di sua natura
Un nome pretto
Senza soggetto :
Costui non può
Capir mai no
L' alta e possente
Forza del niente.
Ei se ne accorge
Allor che scorge,
Che quanto serra
Il Ciel , la terra ,
Quanto si asconde
In sen delle onde ,
Tutto è del niente
Preda fuggente.

*

No, non vi è più.
Quello che fu:
Non serba immagine
Di sè Cartagine:
Dal tempo doma
Fu Grecia, e Roma:
L'Egizie moli
Emule ai poli:
Gli archi, le rocche
Giammai non tocche:
L' are, i trofei
Sacri agli Dei:
Gli ampj, e vetusti
Imperi augusti
Furo egualmente
Preda del niente:
E dove il fasto
Fea gran contrasto,
Or sorge appena
Erba ed arena.
Qual più possente
Forza del niente?
Pur questa forza,
Che tutto ammorza,
E che risolve
Tante opre in polve,
Non è valevole
A far pieghevole
Il core acerbo
Dell' uom superbo,

Che chiama il niente
Ente non ente,
E un nome pretto
Senza soggetto.
Quel nulla intanto,
Ch' ei sprezza tanto,
Quello è il maggiore
Suo derisore.

A SUA ECCELLENZA

IL

MARCHESE TOMMASI

IL BUON NATALE.

II.

O Signor, da giorni venti
Io non son più tra i viventi,
Perchè un perfido catarro,
Che pesante è più di un carro,
Co' suoi gravi umori, e densi
Mi privò di tutt'i sensi.
Io non so che sia l' odore,
L' appetito ed il sapore:
Vado a pranzo, e addormentato
Così trovo il mio palato,
Che saper non mi riesce,
Se quel cibo è carne, o pesce:
Vado a letto, e tali scosse,
Tal martir mi dà la tosse,
Che a vegliare io sempre torno,
E contrasto insino al giorno.

Questo è poco. Io dir non so
La mia mente dove andò,
Forse al Limbo, ed a quest' ora
Vi saran le Muse ancora.
O Signore, io non m' inganno,
Che le Muse al limbo stanno,
Perchè mentre a me bisogna
Di dar fiato alla zampogna,
La zampogna ho ritrovato
Senza lena, e senza fiato.
Che ho da far? ricorrerò
A quel Dio, che la formò,
Perchè rompa colle zanne
Tutte sette le sue canne,
E a cantar non più si accinga
Le bellezze di Siringa?
Ah non voglio, o mia zampogna,
Darti pur questa vergogna,
Perchè tu, se non vuoi farmi
Il favor di accompagnarmi,
Non per questo io mi trattengo
Di far voti, perchè tengo
Una cetra in mezzo al core,
Con cui posso al mio Signore
Con amor fido, e leale
Augurare il buon Natale.

———

ALLO STESSO.



LA BUONA PASQUA.

III.

Torna pasqua; ma confusa
Questa volta è la mia Musa:
È confusa, perchè tu
Sei salito tanto su,
Che se mai vederti agogno,
Veggio nubi, ed ho bisogno
Non di lenti, non di occhiali,
Ma di bravi cannocchiali.
Io son piccolo, e tu sei
Così grande agli occhi miei,
Che qualor seguirti io tento,
Io più piccolo divento.
Questo è ver; ma poi son certo,
Che sebben tu stai su l' erto,
Pur conservi la natìa
Signoril tua cortesia,
Che qual dono di natura,
Non sa mai cangiar figura.
Dunque io vo' di buono umore
Augurarti, o mio Signore,

Questa pasqua , ed altre cento
Di maggior tuo gradimento.
Tu però , che in alto siedi ,
E che noi dall' alto vedi ,
Volgi un po' (che ben lo puoi)
Volgi un poco i lumi tuoi
Sulle basse regioni
Di Fonseca , e Maddaloni. (a)

(a) Ove era Giudice il di lui Nipote,

IL SUO MALE.

IV.

QUAL mai Civetta, o Corbo
Venne a cantarmi un morbo,
Che d' assalire osasse
Le parti occulte, e basse,
Con cui, dachè son nato,
Io non ho mai peccato!
Morbo non sol molesto,
Ma sozzo, e poco onesto,
Perchè la parte insulta,
Che dee tenersi occulta.
Dunque soffrir bisogna
Il morbo, e la vergogna,
L' incomodo, il dolore,
L' insulto, ed il rossore.
Scopra le parti basse
Chi debiti contrasse,
E sia così punito
Il debitor fallito.
Io debiti non ho,
E farne io non ne vo';
Dunque perchè deggio io
Contro del genio mio

Scoprire al curioso
Quello che tengo ascoso?
Di più : fasciato, e stretto
Son dalla pancia al petto ;
E senza alcun reato
Son, qual fellòn, legato :
Oh Ciel , qual pena è questa
All' onor mio molesta !
Si lega il delinquente ,
Non quello ch'è innocente.
Muse, io schivar non voglio
De' mali il duro scoglio :
Siamo mortali , e siamo
Figli del vecchio Adamo :
Solo ne' mali miei
Salvo l' onor vorrei ;
E se patir bisogna ,
Sia lunge la vergogna.

———

A SUA ECCELLENZA

IL

MARCHESE TOMMASI.

V.

Quel Nipote, che finora
Fece quì la sua dimora,
E che già per sorte rea
Non saliva, e non scendea,
Lascia alfin Montemarano,
E va Giudice a Teano;
Quell' antico Sedicino,
Di cui parla il Venosino. (a)
Grazie io rendo a' tuoi favori,
E di renderle maggiori
Spero allor che più vicino
Avrà quegli il suo destino.
Duolmi sol, che mentre parte
Cresce il vento, e manca l' arte;
E ben temo, che gli cada
Il cavallo a mezza strada.

(a) Cras ferramenta Teanum
Tolletis fabri. Hor. lib. I. ep. I. v. 86.

O Signor, nel tempo scorso
Abbastanza io l'ho soccorso,
E sofferto ho pur quel grugno
Da Dicembre insino a Giugno.
Or però che son fallite
Le poetiche partite,
E che l'unico ristoro,
Che mi resta, è il solo alloro,
Altro a lui non posso dare,
Che una cetra per sonare,
E una tenera strofetta
Per cantare un' arietta.
Ah se vuoi, che il suo cavallo
Il suo piè non metta in fallo,
Dagli almeno un po' di biada,
Perchè corra per la strada.
Altrimente, o mio Signore,
Tu vedrai con tuo stupore
Il Nipote traslocato
Di Teano al Giudicato,
Ed il zio sarà fratanto
Traslocato in Montesanto. (a)

(a) Luogo di prigionia per li debitori.

ALLO STESSO.



IL BUON NATALE.

VI.

Che far deggio in questo giorno
Del Natal che fa ritorno,
E che suona il campanello
Per chiamar l' anno novello?
O zampogna, io già desìo
Di accostarti al labbro mio
Per cantar quella canzone,
Che compose il vecchio Alcone.
Pronto io son. Zampogna olà,
Usciam fuor della città,
Perchè Pan, che ti formò,
In Città mai non sonò,
Ma diè fiato alle tue canne
Sotto rustiche capanne,
Ben sapendo il Dio Silvestre,
Che il tuo suono era campestre.
Dunque andiam; ma per qual via
Anderem, zampogna mia?
Io condurre non ti voglio
Di Posilipo allo scoglio,

Non al Vomero , nè a quella
Tetra via dell' Arenella ,
Perchè queste sono alture
Ben difficili , e ben dure
A color , cui manca il brio
Dell' età , come son io.
Ma non più : che nel pensiero
Già mi torna un bel sentiero :
Un sentier , che guida al Ponte
Del vicin Capodimonte ,
E che segna di prospetto
Il Real , splendido Tetto.
Ivi a destra , andando su
Pel vial , che aperto è più ,
Sorge a guisa d'isoletta
Un' aprica collinetta ,
Sulla qual si eleva , e brilla
La fiorita egregia villa
D' un Signor , che savio e accorto
La comprò per suo diporto.
Ma che sento? Io sento un Nume ,
Che a volar mi dà le piume ;
E già son sulla vicina
Sommità della collina :
O zampogna , un Dio t' impone
Questa ad accompagnar breve canzone.
Villa , che sempre lieta , e sempre bella
Albergo fosti di silvestri Dei ,
Oh qual si aggiugne a te beltà novella
Ora che in man del mio Signor già sei.

Il Ciel ti arrida ; e una propizia stella
Ti salvi dagl' influssi iniqui e rei ;
E dal fertil tuo seno Eolo rimova
Gl' irati venti, e la nevosa piova.
Canterò da quest' altezza
Con insolita dolcezza ,
E da' colli a noi vicini
Quà verran gli Dei caprini,
Quà le Ninfe: ed io fratanto
Mentre lieto alterno il canto ,
Al magnanimo Signore ,
Della villa possessore ,
Sotto spoglia pastorale
Annunzio in questo giorno il buon Natale.

IL GIOCO DEL LOTTO

VII.

Qual portento! e non è cosa
Tutta nuova e curiosa,
Che un Poeta vinca al lotto,
E che faccia il Donchisciotto?
Sì Signore: l'altro giorno,
Mentre a casa io fea ritorno,
Io tre numeri giocai,
Ed al lotto io guadagnai.
Ma il guadagno quanto fu?
Quattro scudi, e niente più:
E fur tanti i complimenti
Agli amici, ed ai parenti,
Che il guadagno si è ridotto
Quasi al terzo del vin cotto,
E Dio voglia, e faccia Dio,
Che non mettavi del mio.
Nè di questo io temo a caso,
Perchè i Cigni del Parnaso,
Non saprei per qual destino
Han da star senza quattrino,
Ed il peggio è, che se l'hanno,
Far più versi allor non sanno.

Ed io credo, che chiamati
Furon cigni i nostri vati,
Perchè appunto questo augello
Scioglie il canto allor più bello,
Quando accorgesi ch' è giunto
Di sua morte il tristo punto:
Ed i vati allor fan versi
Più simpatici, e più tersi,
Quando menansi la frasca,
E non hanno un grano in tasca.
Voi fratanto, o Muse amate,
Del mio gioco non parlate
Ad Apollo, il fratel vostro,
Re di Pindo, e Nume nostro,
Perchè quello, ch' è sì dotto,
Se saprà, ch' io vinsi al lotto,
Griderà, che ho trasgredita
La sua legge favorita,
Che punisce con l' esilio
Dal suo Santo domicilio
Il poeta, che ha l' ardire
Di giocar per arricchire.

A SUA

REAL MAESTÁ

VIII.

So, che farà, mio Re,
Gran meraviglia a te,
Che un umile poeta
Povero di moneta
Brama l' impiego avere
Di Regio Tesoriere. (a)
La meraviglia è giusta
Della tua mente augusta;
Ma se rifletti un poco,
Che l' oro io prendo a gioco,
E che cingendo allori,
Non bramo aver tesori,
Ma darmi sol ti priego
Di Tesorier l' impiego;
Allora, o Maestà,
Il dubbio cesserà,
Perchè son due mestieri
Tesoro, e Tesorieri.

(a) Era un impiego, che allora vacava.

*

So, che al Cantor si vieta
Di maneggiar moneta
Per quell' antico Editto,
Che sul Parnaso è scritto:
So, che dell' oro al lume
Perde il Cantor le piume,
E tosto che arricchisce,
Di verseggiar finisce:
Pur non temer, mio Re,
Che questo accada a me,
Che nacqui in povertà
Dalla mia prima età,
E tenni per eretica
La simonìa poetica.
Non per l' argento, e l' oro
Io questa grazia imploro,
Ma sol perchè concesso
Mi sia di starti appresso,
E dire al mondo intero:
Sono poeta, è vero;
Ma se non ho moneta,
Son Tesorier poeta.

AL P. GENERALE DE' TEATINI.

NELLA SUA PARTENZA PER ROMA

IL BUON VIAGGIO.

IX.

Giacchè parti per l' Augusta
Di Quirin Città vetusta ,
Priachè facci un tal passaggio ,
Dar ti voglio il buon viaggio.
Ma ti giuro in mia coscienza ,
Che soffrir la tua partenza
Non saprei di buono umore ,
Se la pena del mio core
Non scemasse la speranza
Di tua breve lontananza.
Vanne dunque; e quando appunto
Tu sul Tevere sei giunto ,
Ti rammenta le festive
Del Sebeto amiche rive ,
E son certo , che dirai :
Quì di antico io trovo assai ,
Ma di vago e di ridente
Qui non v' ha , che poco , o niente.

Qui del mondo ammiro il Soglio,
Qui l' augusto Campidoglio,
La gran Mole di Adriano,
La Colonna di Trajano,
Il Teatro di Pompeo,
E di Agrippa il gran Panteo;
Ma la spiaggia, e l' aer nuovo
Qui di Portici io non trovo.
Che dirò de' maccheroni,
Che son d' Angeli bocconi,
E de' cibi d' ogni razza,
Di cui piena è ognor la piazza?
Torna presto, o caro amico,
Torna presto al nido antico:
Che dà Roma? Archi, e trofei,
Tombe antiche, e Colossei;
Ma il paese, in cui siamo,
È il giardin del padre Adamo;
Dunque torna, o caro amico,
Torna presto al nido antico:
Ma tu parti? Il ciel conservi
Te felice, e 'l padre Nervi. (a)
Quivi giunto, io sol desìo,
Che saluti in nome mio
Due, che stimo amici veri,
Ventimiglia, e Cancellieri.

(a) Suo compagno di viaggio.

A D. TOMMASO IMPARATO.

IN OCCASIONE DELLA PRIMA MESSA CELEBRATA DAL SUO FIGLIO D. GIUSEPPE.

X.

O mio caro Don Tommaso,
Credo ben, che persuaso
Tu sarai di quel piacere,
Che ho provato nel vedere
Il tuo figlio già vestito,
A tenor del sacro rito,
Farsi il segno della croce,
E con bassa ed umil voce
Recitando l' Introibo
Prepararsi al sacro Cibo.
A quegli atti, a quelle note
Del novello Sacerdote
Chi potea guardare il padre,
Chi potea mirar la madre
Senza un dolce sentimento
Di trasporto, e di contento?
O tre volte fortunati
Genitori avventurati,
Voi con ottimo consiglio
Consacraste il proprio figlio

Non al mondo iniquo e rio ,
Ma l' offriste al Cielo , a Dio ;
E quel figlio sempre più
Crescerà nella virtù.
Dolci fur le tenerezze ,
I discorsi , e le carezze ;
Ma perdona , o caro amico ,
Se mi dolgo , e sè ti dico ,
Che di uccidermi tentasti
Colla mensa che mi dasti ,
Mensa lauta , e liberale ,
Ma non già sacerdotale ,
Anzi tavola di Atleti ,
Di giganti e non di preti.
Io però l' ho digerita
Senza danno della vita ;
Perchè molto dal mangiare
Non mi fo prevaricare :
Dunque dite a quel Signore ,
A quel Fisico Dottore , (a).
Ch' io mi sano col digiuno ,
E non ho bisogno alcuno
Di ricette , e medicina ,
Quando chiara io fo l' orina.
Tu saluta il prete mio ,
La consorte , i figli : addio.

(a) Scherza con un medico che fu commensale di quella tavola.

IL VINO AMARO.

XI.

Il Pievan de' Salentini
Bevitor d' ottimi vini ,
Non ancora avea provato
Di quel vino medicato ,
Che si compra a prezzo caro ,
E si chiama il vino amaro ,
Che ; siccome io sento dire ,
Giova assai per digerire.
Or dolendosi il Pievano
Dello stomaco non sano ,
Disse un giorno a quell' uom lungo , (a)
Che sottile è come il giungo :
Qual rimedio usar potrei
Per guarir da' mali miei ?
Disse il lungo : il vino amaro ,
Che guarito ha Don Gennaro.
Egli dunque di buon vino
Apparecchia un mezzo tino ,

(a) Era un suo amico di alta statura.

E poi mandalo a quel tale
Parrucchella Speziale ,
Che ha tariffe maledette
Sulle droghe , e le ricette.
Costui versa in quel liquore
Droghe assai di rio sapore ,
E fra l' altre una gran dose
Di riobarbaro vi pose,
E fur tali le miscele ,
Che quel vin divenne un fiele.
Il Pievano avuto il vino,
Lo versò nel bicchierino ;
Ma prendendo il primo sorso ,
Ei gridò : pietà , soccorso :
Questo è tossico ; ed intanto
Ogni gocciola di pianto ,
Che dagli occhi scaturiva ,
Era grossa , come oliva.
Questo è poco : al pianto appresso
Ei divenne un vero ossesso ;
E dal giorno insino a notte
Ebbe tante , e tante botte ,
Che ragione ho di temere ,
Che quel diavol di Droghiere
Gli abbia dato qualche borra ,
Che non sol non lo soccorra ,
Ma gli muova una tempesta
Da far perdergli la testa ;
E per altro non istà
Troppo bene in sanità.

Ma colui, che più mi offende,
È quel lungo, che comprende
D'aver dato all'ammalato
Un liquore attossicato;
Ed intanto va dicendo,
Che quel vino è un vin stupendo.

LA MODA.

XII.

Che la moda or vada, or venga,
Nè vi sia chi la trattenga,
Ciò si dee soffrire in pace,
Perchè il nuovo a tutti piace.
Che la moda al tempo istesso
Piaccia all'uno, e all'altro sesso,
Meraviglia a me non fa,
Perchè il mondo così va;
Perchè l'uomo per istinto
Vuol dagli altri esser distinto,
E perchè la donna bella
Vuol mutar spesso gonnella.
Che la moda ingiustamente
Sia tacciata dalla gente,
Come verme distruttore
D'ogni succo, e d'ogni umore;
Ancor io mi oppongo a queste
Fantasie di sciocche teste,
Perchè il lusso, che fa spicco
Per la moda, è un germe ricco;
Ed il lusso degli stolti
Nuoce a pochi, e giova a molti.

Ma che poi giunga la moda
A colpir la parte soda,
E che attacchi la membrana
Del cervel, che pria fu sana;
Questa moda, io non so dire
Come mai si può soffrirc.
Se dal tempo, in cui fece Eva
Quell' error, che non doveva,
Fu nel Codice immortale
Definito il bene, e'l male;
E se questa verità
Una è sempre in ogni età,
Qual' è il titol, che vantare
Può la moda in sul pensare?
S' ella è nata a dar modelli
Sol di cuffie, e di cappelli,
Non comprendo, perchè dee
Rivoltar le nostre idee?
Ma per Dio le ha rivoltate,
L' ha sconvolte, e l' ha guastate;
E mi duol, che non si trova
Più l' elleboro, che giova.
Questo secolo, che corre,
Ama il nuovo, il vecchio abborre,
E non sol l' abborre, e fugge,
Ma lo guasta, e lo distrugge,
Dichiarandosi nemico
Di chi vive all' uso antico.
Ed i Medici imprudenti
Fanno credere alle genti,

Che dal Pubblico si loda
Sol chi medica alla moda ;
Nè si accorgono costoro ,
Che fan torto all' arte loro,
Perchè un' arte che da se
Non sta ferma , e regge in piè ,
E che spesso si compiace
Di seguir moda fugace ;
Chi non vede ad occhi aperti ,
Che non ha principii certi ?
Che dirò di quei zerbini
Delicati Damerini ,
Che sollevano la coda ,
Quando parlasi di moda ?
Tutti lindi ed attillati ;
Ben forbiti , e profumati ,
Olezzanti , e lascivetti
Sembran tanti Apollinetti.
Derisori d'ogni cosa ,
Che non sia licenziosa ,
Chiaman tutti i non modisti
Antiquarj, e Secentisti ,
E le sagge antiche usanze ,
Pregiudizj , e stravaganze.
Quanto pesino costoro
Lo saprai dai labbri loro ,
Voglio dir , dagli eruditi
Lor discorsi saporiti :
Ma se questo ancor non basta ,
E del peso si contrasta ,

Ti dirò, che il lor volume
Pesa men di quattro piume.
Pure ai giovani leggieri
Io perdono volentieri,
Perchè questi gentiluomini
O son donne, o son mezz' uomini:
Ma tirar vorrei gli orecchi
A quei stupidi di vecchi,
Che sul tumolo hanno i piedi,
E pur fanno i Ganimedi:
Ciò vuol dir, che l'uom trastullo,
Benchè vecchio, è ancor fanciullo.
Ma del secolo presente
Il delirio è sì possente,
Che vorrebbe insin dal fondo
Smantellare il vecchio mondo,
E far nascere dall'uovo
A' dì nostri un mondo nuovo.
Questo è poco: ancor si vuole,
Che si mutin le parole,
E che più non si distingua
Quale sia la nostra lingua.
Se domandi: ove si va
Con sì strane novità
Ti rispondo in lingua tersa:
Si anderà presto in Aversa. (a)

(a) Ove ora è lo Stabilimento, o sia la Casa per li matti.

SOGNO I.

XIII.

NELLA fervida stagione,
Quando entrato è il Solleone,
Una notte io non potea
Pel gran caldo che facea,
Prender sonno; e smanioso,
Senza mai trovar riposo,
Or volgevami sul manco,
Or sul destro acceso fianco,
Finchè l'alba non aprì
L' aurea porta al nuovo dì,
Ed allora un lento obblìo
Chiuse alfine il ciglio mio.
Oh qual sogno! A me parea,
E per certo io lo credea,
D' esser giunto in quelle parti,
Sedi un dì di scienze, e d' arti,
Ove Grecia un tempo fu,
Ed or Grecia non è più.
Era il loco, ove divisa
È la via tra Olimpia, e Pisa,
E vedea su quella via
Un gran popol, che venia,

Ch' io supposi per i giochi ,
Che son celebri in que' lochi ;
Ma mi disse un uom di Atene ,
Questo popolo , che viene ,
Alla predica sen va ,
Che da Seneca si fa
Per comando , che gli diè
Giove stesso il nostro Re ,
Che vedendo i voli strani ,
Che hanno fatto i vizii umani ,
Al buon Seneca ha prescritto
Di chiamar sul cammin dritto
Tante genti , che non hanno
Più rossor di quel che fanno.
Perchè adopra , allor diss' io ,
I filosofi quel Dio ,
E non chiama in questi mali
I suoi Flamini Diali?
Perchè i Flamini , ei rispose ,
Più non fan le sante cose ;
Ma politici , ed accorti
Van girando per le Corti,
E sol avidi dell' oro ,
Cercan quel che giova a loro ,
Senza aver rispetto alcuno
Nè per Giove , nè per Giuno.
Forse ancor più detto avria ,
Ma già Seneca venia ,
Circondato da i migliori
Suoi seguaci imitatori.

Già dal pallido suo volto
Si scorgea, che sangue molto
L'infelice avea versato
In quel dì che fu svenato:
Pur sì pallido, come era,
Sostenea quella severa
Dignità, che fea palese
Quanto seppe, e quanto intese.
Giunto là dove dovea
Ragionare all'Assemblea,
Soffermò suo lento passo,
E si assise in loco basso,
Quasi vago di mostrare,
Ch' egli amava di parlare
Non da Rettore, o Sofista,
Ma da puro Catechista,
E rivolto a quelle genti,
Favellò con questi accenti.
Greci illustri, che qui siete,
Credo ben, che inteso avrete
Come Encelado, Tifeo,
E Tifone, e Briareo,
Empi figli della terra,
Fero a Giove un dì la guerra,
Cominciando la battaglia
Dalle valli di Tessaglia,
Ed ergendo insino al polo
Di tre monti un monte solo.
Che fe' Giove? Il sanno tutti:
Fulminati, arsi e distrutti

Fe' caderli al primo assalto
Co' suoi fulmini dall' alto :
Ed or due di questi mostri
Anche audaci a tempi nostri
Gittan fiamme ; e benchè bassi
Geman sotto enormi sassi ,
Serban pure i pravi istinti
Di far male , ancorchè vinti.
Ciò vuol dir , che appien distrutto
Non è ancor quel germe brutto ,
Che agli Dei non sol fa guerra ,
Ma sconvolge e cielo , e terra.
So , che Giove dal suo soglio
Prende a gioco un tale orgoglio ,
Perchè contro a questi insani
Ha de' fulmini alle mani ;
Ma mi duole oltre misura ,
Che rivolgon la natura ,
Che riempiono le teste
Di vertigini funeste ,
E che troncano dal fondo
Tutt' i vincoli del mondo.
Gridan questi Briarei ,
Che non vogliono più Dei ,
Perchè questi o non vi stanno ,
O di noi cura non hanno.
Ma non veggiono questi empj ,
Che togliendo e Numi , e Tempj ,
Egli è come un erger case
Senza fondo, e senza base.

*

Romol già col suo valore
Fu di Roma il fondatore ;
Ma fondò (si dica il vero)
La Cittade , e non l'Impero :
Che l' Impero non si forma
Senza culto , e senza norma ,
Nè si può con l' arme sole
Degl' Imperi alzar la mole ,
O se s' alza , alcun non tiene
Saldo fren , che la sostiene.
Ma il buon Numa , a cui natura
Die' cor giusto , e mente pura ,
Di quel popolo restìo
La fierezza raddolcìo
Non con l' esca de' trofei ,
Ma col culto degli Dei ;
E quel popolo selvaggio
Diventò civile , e saggio.
Dunque l' un , che fu gnerriero ,
Fondò mura , e non impero ;
Ma il secondo , che fu pio ,
E che all' armi il culto unìo ,
Stabilir seppe un governo
Giusto , umano , e quasi eterno.
E voi Greci , che prodotti
Tanti avete ingegni dotti ,
Dite pur che cosa foste
Nelle età prische e riposte ?
Foste barbari , e scorreste
Per campagne , e per foreste

Senza norma di costumi ,
Senza leggi e senza Numi :
E se Cadmo , e se Museo ,
Anfion , Lino , ed Orfeo
Non vi avessero recati
Dall' Egitto i riti usati ,
Certo io son , che ancor vivreste
Senza fren tra le foreste.
Ma cotesti Briarei ,
Che non vogliono più Dei ,
Bramerebbero un secondo
Fabbricar novello mondo ,
Non per voglia di giovare ,
Ma per nuocere e guastare.
Io però , che i chiusi arcani
Penetrai de' cuori umani ,
So che il genio , che li muove
A bramar le cose nuove ,
Vien dall'indole , che inclina
Per istinto alla rapina ,
Ma rapina mascherata
Da virtù falsa e sognata.
Io non so se a' tempi nostri
Mai si videro quei mostri ,
Che scendean , qual nube densa ,
Di Fineo sopra la mensa ,
E non sol co' loro unghioni
Ne rapivano i bocconi ,
Ma di un puzzo così grande
Infettavan le vivande ,

Che quel misero volea
Prender cibo , e nol potea :
Or credetemi , che tali
Sono ancor questi animali.
Dei di Roma , e Dei di Atene ,
Che vegliate al nostro bene ,
Se di noi paghi non siete ,
E punir voi ci volete ,
Deh punite il nostro vizio
Con qualunque altro supplizio ,
E sia pur la carestia ,
Il diluvio , e la morìa ;
Ma queste idre avvelenate ,
Giusti Dei, da noi cacciate.
Tacque Seneca , ed anch' io
Mi destai dal sonno mio.

SOGNO II.

XIV.

Ma di Seneca morale
Il discorso magistrale
Sul mio cor tanto poteo ,
Che d' allor pregai Morfeo
D' esser meco liberale
D' altro sogno al primo eguale ,
E Morfeo di buona ciera
Esaudì la mia preghiera.
Venne il sonno : e come un vento
Giunsi a Pisa in quel momento ,
In cui Seneca solea
Predicare all'Assemblea :
E fermatosi su l' erto ,
Ove il campo era più aperto ,
Pria l'Udienza riverì ,
E poi prese a dir così.
Cari amici , io già vi dissi ,
Che van presto negli abissi
Tutti i Regni Epicurei ,
Che non vogliono più Dei.
Ma che giova avere i Numi
Senza aver norma , e costumi ?

È lo stesso a mio parere
Che aver occhi, e non vedere.
Ah non solo ateo si chiama
Chi di aver Numi non brama;
Ateo ancora è chi comprende
Di aver Numi, e i Numi offende.
Non son usi i sommi Dei
D'abitar co i folli, e i rei;
Ma sol volgono le ciglia
A colui, che lor somiglia:
Dunque i Numi ivi non stanno,
Ove albergo i vizii fanno.
Animal non v'ha nel mondo,
Che di prole è più fecondo
Quanto il vizio; e tanti ha figli
Quanti i passeri, e i conigli,
E se il padre non si ammazza,
Non si estingue la sua razza.
Incomincio il mio sermone
Dalla brutta ambizione:
Offre questa un vizio solo,
Ha però più d'un figlinolo,
Senza cui mai non potrìa
Giugner là, dove desìa.
Quindi i cari suoi parenti
Son le frodi, i tradimenti,
Lo spergiuro, la bugia,
La biforme ipocrisia,
L'impostura, la bassezza,
La calunnia, e la fierezza.

L'avarizia non va sola ,
Ella ha pur la sua figliuola ,
Che sta sempre a lei vicina ,
Ed è questa la rapina ,
Che feconda è di malizia ,
Di raggiri , e d'ingiustizia.
E l'invidia mal nudrita
Va del pari all'odio unita ;
E quell' odio, e quel rancore
Sempre figlio è del livore.
E la smania , che ha colui
Di sapere i fatti altrui ,
Certamente non va senza
La seguace maldicenza.
E la crapula , e la gola
Ha compagni , e non va sola :
Che tra i cibi , e tra le tazze
Sorgon voglie oblique e pazze ,
E da queste l'indecenza ,
La ferocia , la licenza ,
La brutal soverchieria ,
L'arroganza , la follia ;
Il ludibrio di se stesso ,
Ed ogni altro enorme eccesso.
E tu bestia malcreata ,
Che superbia sei chiamata ,
E che gonfia del tuo niente ,
Sei di favola alla gente ,
Forse tu non ti compiaci
Di aver pure i tuoi seguaci ?

Gli hai pur troppo; ed i tuoi figli
Sono i fumi, ed i puntigli,
L' alterigia, e l' arroganza,
Il dispregio, e la baldanza.
So che l' ira è insania breve,
Ma tremar di lei si deve,
Perchè questa non va sola,
Ed ha pur la sua figliuola,
Che nell' Erebo concetta,
È chiamata la vendetta;
Belva indomita e nociva,
Che sebben di luce è priva,
Pur va incontro a mille squadre,
E più pazza è della madre.
Ma non evvi un vizio al mondo,
Che di figli è più fecondo,
Quanto l' ozio; e perciò detto
Padre fu d' ogni difetto.
Numerar suoi vizii brutti
Non potrei, perchè gli ha tutti;
Ma tra gli altri il più famoso,
Che fa scorno all' ozioso,
È che senza faticare
Ei vuol bevere, e mangiare:
Quindi i ladri, gl' impostori,
I vaganti, i ciurmatori;
Razza tutta, che del suo
Non dà nulla, e vuol del tuo.
Cari amici, non è questo
Il mestier dell' uomo onesto,

Perchè il vero uomo di onore
Mangia il pan col suo sudore;
Ed appieno è persuaso,
Che con senno, e non a caso
La natura un dì gli diede
L'occhio, il capo, il braccio, il piede.
Il poltrone ha pur le mani,
Ma le adopra in usi strani,
Perchè l'applica a far nulla,
O a rubar fin dalla culla.
Si contentan questi tali
Di morir negli ospedalì,
D' andar laceri, e ben anche
Di dormir sotto le panche,
Purchè evitin la fatica
Capital loro nemica.
Abborriti, discacciati,
Vilipesi, maltrattati
Son di favola alle genti,
Son la feccia de' viventi.
Se lor dici, e perchè mai
Ite incontro a questi guai,
Quando il pan voi vi potreste
Procacciar con l' arti oneste?
Vi rispondon, che la sorte
Ha per lor chiuse le porte,
Che son miseri, e che senza
Colpa lor fan penitenza.
Ah tacete: un reo sfacciato
È chi scusa il suo peccato:

Giove è giusto , e di sua mensa
Giustamente il pan dispensa:
Chi lo vuol , lo avrà di certo ,
Ma non mai senza suo merto ,
Perchè il sommo , ottimo Giove
Di lassù grazie non piove ,
Ma le dà con mano amica
A chi suda , a chi fatica :
Dunque il miser , che digiuna
Non incolpi la fortuna ,
Ma si lagni del suo vizio ,
Che lo guida al precipizio.
Ma non sol nocivo a lui
È il poltron , ma nuoce altrui ,
Perchè l' ozio tentatore ,
E che soffia in tutte l' ore ,
Può sovente empir le teste
Di vertigini funeste ,
Produttrici di famose
Novità pericolose.
Nè di ciò mi meraviglio ,
Perchè autor di mal consiglio
Sempre è l' ozio , e perchè suole
Mai dar nulla , e tutto vuole ;
E nemico è l' ozioso
Della pace , e del riposo.
Uccidete questo padre ,
Che di figli ha tante squadre ,
E son tutti i figli sui
Viziosi al par di lui.

Ma se poi tener lontani
Voi volete i vizii umani,
Educate i vostri figli
Non già sol con i consigli,
Ma con l'opre, con gli esempi,
Con guidarli ai sacri Tempj,
E con farvi di voi stessi
Viva face, e specchio ad essi.
Senza esempj invan si aspetti
Gran soccorso da i precetti,
Perchè l'uomo è tal, che crede
Facilmente a quel che vede,
Ma non suol credenza molta
Dar del pari a quel che ascolta.
Dunque, o Greci, che mi udite,
Educate, e non mi dite,
Che vi son delle nature
Capricciose, agresti e dure,
Che non possono educarsi,
Perchè indocili a piegarsi.
Non mel dite, perchè questi
Sono i deboli pretesti
Di colui, che la sua prole
Educar punto non vuole.
Vi son tempre, il so pur io,
Ch' han del duro, e del restìo;
Ma durezza non può darsi
Impossibile a domarsi,
Nè virtù quella si noma,
Che il difficile non doma.

Avvezzar l' augel si puote
A cantar musiche note;
A danzar si adatta l' orso,
Al leon si preme il dorso,
All'indocil piantarella
Dà il cultor forma novella;
E poi l' uom, che si avvicina
All' origine divina,
Avrà tempra così dura
Da non mai cangiar natura?
Non mel dite, o Greci miei,
Che offendete i sommi Dei,
Che vi han dato ingegno, ed ali
Per volare agl' immortali,
E voi sempre intento e fiso
Sulla terra avete il viso,
E cercate in foggia strana
Di abbassar la specie umana.
Educate, egli dicea,
Educate ei ripetea,
Educate ... e nel dir questo
Dal mio sonno alfin mi desto.

———

A SUA ECCELLENZA

IL

MARCHESE TOMMASI.

IL BUON NATALE.

XV.

Ah sarebbe una vergogna ,
Se negassi , o mia Zampogna ,
Di sonar la pastorale
Or che accostasi il Natale.
Io so ben , che un anno , e due
Rotte fur le voci tue
Dal furor di una procella ,
Che fe' molti uscir di sella.
Ti mirai con mia sorpresa
Ad un platano sospesa
Dare , in vece di concenti ,
Pietosissimi lamenti.
Ma non più. Dal colle al prato
Guida Elpino il gregge amato;
E sarebbe una vergogna
Di star cheta , o mia Zampogna ,

Or che lieto incontro a noi
Mena Elpin gli armenti suoi.
Se non suoni, io chiamerò
Il Dio Pan, che ti formò,
E costui, che in ciel corrusca,
Verrà poi con aria brusca
A ferir nella tua scorza,
E farà, che suoni a forza.
Ma che dissi? Già gonfiata
Tu ti sei, Zampogna amata:
Dunque suona; e Pane intanto,
Mentre suoni, oda il mio canto.
Non fu tra queste selve alcun pastore
Dai primi tempi all' età nostra insino,
Che tanto meritasse il nostro amore,
Quanto lo meritò l' egregio Elpino.
In lui dolcezza, e natural candore,
In lui genio, e saper quasi divino:
Fu la capanna sua di fiori adorna,
Ma di lauri è fregiata or che ritorna.
Il Dio Pan, che il canto udì,
Disse allora: Signor sì,
Mel ricordo, lo conosco,
Fè dimora in questo bosco:
E confessò, giurando, il Dio Caprino,
Che non v' era ne' boschi un altro Elpino.
O Signor, di te parlai,
Quando Elpino io nominai,
Nè però di mala voglia
Diedi a te rustica spoglia,

Perchè Apolline Cantore
Anche un dì fece il pastore ,
E costretto dalla legge
Ei guardò di Admeto il gregge.
Pur se vuoi , Signor Marchese ,
Ch' io ti tolga il rozzo arnese ,
Ti dirò , che sarà fatto ,
Ma però con questo patto ,
Ch' io con aria pastorale
Venga a darti in ogni anno il buon Natale.

A SUA

REAL MAESTÀ

IL BUON VIAGGIO.

XVI.

Giacchè a partir ti affretti,
O mio Sovran, permetti,
Ch'io venga, pria che parti,
Il buon viaggio a darti;
E che ti preghi ancora
A far che la dimora
Non ci prolunghi il giorno
Del lieto tuo ritorno;
Poichè da te lontano,
O caro mio Sovrano,
Un tal malor mi opprime,
Che non so far più rime,
E sol poeta io sono,
Quando son presso al Trono.
Parti. Io ti seguirò,
Colle mie gambe no,
Perchè le gambe adesso
Non hanno il moto istesso

Ch' ebbero in quell' età
Quando l' amor si fa.
Io ti sarò seguace
Col mio pensier fugace ;
Pensier , che ovunque andrai
Sempre compagno avrai.
Ecco , io dirò tra me ,
Ecco che in Roma è il Re :
Ecco che in questo punto
Egli a Firenze è giunto :
Ora sua Maestà
Presso Bologna sta :
Or la Real persona
Accostasi a Verona :
Ora vi giugne ; e adesso
Siede nel gran Congresso.
Così nella mia mente
Sempre ti avrò presente ;
E mentre teco io sto
Co' voti affretterò
Il sospirato giorno
Del caro tuo ritorno.

LA PRESUNZIONE.

XVII.

V' ha due specie d' ignoranti,
Ma tra lor non somiglianti:
Uno è quel che dalla culla
Non amò saper mai nulla:
Il secondo è quel messere,
Che presume di sapere,
Ma in sostanza non sa niente,
Ed è bestia impertinente.
Soffro il primo, ancorchè tondo,
Ma non tollero il secondo,
Perchè il primo, se vorrà,
Può imparar quel che non sa;
Ma il secondo, che già crede
Di comprender quanto vede,
E che insulta a chi si oppone
Alla propria opinione;
Questi è l' asin, ch' io non posso
Figurarmelo più grosso,
Ed è un asin colla benda,
E perciò non mai si emenda.
Sol perchè la bestia ha lette
Quattro insulse novellette,

Già si gonfia in modo strano ,
Come gonfiasi il villano ,
Quando un sajo ei porta addosso ,
O una cinta a còlor rosso.
Se colui , che notte , e giorno
Suda , e gela a i libri intorno ,
Pien di candida umiltà
Sempre dice , che non sa ;
Che può mai saper colui ,
Che leggendo un libro , o dui
Di mal conio , e mal conditi ,
Che Dio sa se gli hà capiti ,
Già si spaccia per dottore,
Per maestro e per censore.
Meglio è viver nella pura
Ignoranza di natura ,
Che per vana frenesia
Esser bestia più di pria :
Che più bestia è certamente
Chi presume , e non sa niente.
Per l' opposto il ciuccio occulto
Mai non soffre alcuno insulto ,
Perchè pubblica non fa
La sua propria asinità.
Dunque l' uno è un delinquente ,
Perchè è ciuccio , e impertinente;
L' altro poi , perchè è modesto ,
Ciuccio è pur , ma ciuccio onesto.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE POLI. (a)

XVIII.

Saggio Poli, e come mai
Eloquente non sarai,
Se cotanto ti distingue
La perizia delle lingue,
Che tu parli da padrone,
Da maestro, e da Campione?
Tu possiedi la latina,
Tu la Greca aurea, e divina,
Tu l'Inglese, la Francesca,
La Toscana, e la Tedesca.
Or se dunque a te sol tocca
Di tener più lingue in bocca,
Ben puoi dirti il più facondo
Parlator di questo mondo.
Ma stupito io son restato,
Che maestro io t'ho trovato,

(a) Il Cavalier Poli abbastanza noto per la sua letteratura, e per l'egregie sue opere, dopo aver letto il mio libro, mi onorò di un graziosissimo sonetto scritto in lingua Napolitana.

E maestro assai perfetto
Del simpatico dialetto
Che imparò dal popol basso
Il Cortese, ed il Capasso.
Mi onorasti di un sonetto
Così gajo, e così pretto,
Che leggendolo, mi pare
Di sentir Colei parlare,
Che fondò la città bella,
Che Partenope si appella.
E non dubito, che tale
Fosse il suono naturale
Della lingua di colei,
Che portò da i lidi Eubei
Così dolce la parola,
Come dolce avea la gola.
Saggio Poli, a te sol tocca
Di tener più lingue in bocca;
Ma la lingua del tuo core
Una è sempre, e d'un tenore.

A SUA

REAL MAESTÀ

PEL SUO RITORNO DA VIENNA

XIX.

Ecco alfin, grazie agli Dei,
E auditi i voti miei;
Torna il Re. De' bronzi il suono
Già l'annunzia, esulta il Trono:
Ride il Ciel: Dall'oriente
Lieto sorge il sol nascente:
Cheto è il mare: A queste sponde
Già si accosta il Dio dell'onde,
Preceduto da' marini
Suoi Tritoni, e da' Delfini,
A cui siegue il Dio che regge
Il marin, canuto gregge,
E le ornate di conchiglie
Di Nerêo Cerulee figlie,
Glauco, e Teti, ed altri cento
Verdi Dii dell'elemento.
Già son presso alla marina
Della bella Mergellina,

E festivi salutando
Dalla sponda il Gran Fernando ,
Fanno l' una e l' altra riva
Risonar di lieti evviva.
Anche il Dio del Patrio Fiume,
Benchè vecchio , antico Nume ,
Si fa giovane , e si affanna
A lasciar l' urna e la canna ,
E robusto e vigoroso
Tenta uscir dal fondo algoso.
Che dirò di tante genti
Di vederti impazienti ?
Esse corrono del pari
Che veggiam dagli alveari
Uscir d' api un folto stuolo ,
Che levato in aria a volo,
Già s'ingrossa, e l' aria mesce
D' un ronzìo , che sempre cresce,
Finchè tutta la famiglia
Dal suo Capo il segno piglia ,
E lui segue , e passa altrove
A formar Colonie nuove.
Tale è il moto delle genti
Di vederti impazienti ,
E somiglia il moto istesso
Quel dell' api al Duce appresso.
Qual festevole Brigata
Cala giù dall' Infrascata !
Quante coppie di brunette
Ricciutelle Forosette

Scendon giù dalle vicine
Leucogêe verdi colline ,
Tutte ornate di una veste
Di color roseo , o celeste ,
E seguendo il genio loro ,
Ricche van di perle , e d' oro.
Vengon poi dal suol Campano
Quei d' Aversa , e di Giugliano;
Quei di Acerra , di Afragola ,
Quei di Sarno , e quei di Nola ,
E quei pur , che sparsi miri
Dal Volturno insino al Liri.
Vengon pur , benchè lontani
I Sanniti , ed i Lucani ;
Vengon gli Appuli , gl' Irpini ,
I Locresi , i Salentini ,
Ed a questi uniti io scerno
Quei de'Marsi e di Amiterno.
Oh qual gioja ! Insiem si mesce
Degli evviva il suon che cresce ;
Ed esultano a quel grido
L' onda , il ciel , la terra , il lido.
O Signor , se intorno a Te
Gridan tutti : Viva il Re ;
E se questi , che Tu senti ,
Son del cor liberi accenti ,
Ben conoscere Tu puoi
Dall' amor de' figli tuoi
Quanto lieto è questo giorno ,
Quanto è caro il tuo ritorno.

A SUA

REAL MAESTÀ

LA REGINA

MARIA LUISA BORBONE.

DUCHESSA DI LUCCA

LA PRINCIPESSA

GABRIELE SUA ZIA (a).

XX.

O del mio cor medesimo
Dolce metà, Luisa,
Non può, non può quest' anima
Star dalla tua divisa.
Lontana io son, ma tenera
Sempre ti son dintorno,
O che le stelle splendano,
O che rinasca il giorno.

(a) Fu composta dall' autore per comando della Principessa suddetta.

Nella tua stessa Reggia
Col mio pensier mi reco :
Teco ragiono ; e credula
Dico : Luisa è meco.
Ma quando intenta a leggere
Sono i tuoi fogli eletti ,
Due nel mio cor si destano ,
Due violenti affetti.
Amor m' induce a spargere
Caldi per te sospiri :
Virtù d' amor sempre emula ,
Vuol , che tue gesta ammiri.
Le ammiro sì , le pondero ,
E da stupor sorpresa ,
Dico , che a regger popoli
Tu sei dal ciel discesa.
Sovrana per origine ,
E saggia per consigli ,
Così governi i Sudditi,
Qual genetrice i figli.
Tu gli ami , ed essi t' amano ,
E riamata amante ,
Hai più di Madre il titolo ,
Che quello di Regnante.
Tu nel tuo Figlio amabile ,
Perchè fedel t' imiti ,
Tutto ispirasti il genio
Degli Antonini , e i Titi.
Ei , che in età si florida
Tante ha virtù dintorno ,

De' Regni suoi delizia
Sarà chiamato un giorno.
Nè consultar le istorie
Dee la sua mente vasta:
Per diventar gran Principe,
L' esempio tuo gli basta.
Di te fedele immagine
È la tua bella Figlia,
Che tanto a te per indole,
Tanto per cor somiglia.
Più dir vorrei; ma vengono,
Cara, sul ciglio mio
Affettuose lagrime...
Addio, Luisa, Addio.

A SUA ECCELLENZA

IL

MARCHESE TOMMASI

PER LA MORTE DELL' OTTIMA SUA GENITRICE

EPIGRAMMA.

XXI.

Dulce patris nomen, sed matris dulcius: illa
Ubera dat natis, prima alimenta suis.
Illa sinu gestat, saepeque pericula gestat,
Pignore proque suo non timet ipsa mori.
Et si dextra patris natum super imminet ultrix,
Non ire ad natum verbera missa sinit.
Quis non extinctam ploret? Quae caussa dolendi,
Quae, Matre extincta, iustior esse potest?
Non ergo immerito, tu vir doctissime, ploras:
Fas est, nec virtus arguit hos gemitus.
At si quam ploras, rutilam super astra videres,
Forsitan agnosces te gemuisse nimis.

TRADUZIONE

DELL'ANTECEDENTE EPIGRAMMA

SONETTO.

XXII.

Dolce è il nome di padre, e pur di questo
Più dolce è della madre il nome amato:
Quella il figlio stringendo al petto onesto,
Del suo latte lo nutre appena è nato.
Nel suo seno lo porta, e pur molesto
Non l'è quel peso, e 'l suo penar l'è grato;
E se contro del figlio il padre è desto,
Ella il braccio trattien del padre irato.
Chi non la piange estinta? Ah se dolore
Esser mai non vi può fiero cotanto,
Piangi, che n' hai ragion, piangi, o Signore.
Ma se vestita di celeste ammanto
La tua madre vedessi, e 'l suo splendore,
Forse diresti allor, che troppo hai pianto.

ALLO STESSO.

PER AVERGLI S. M. CONFERITO L' INSIGNE REAL ORDINE

DI

S. GENNARO.

EPIGRAMMA.

XXIII.

Bina tuum circa fulgebant sidera pectus, (a)
Tertia nunc fulget pectore stella tuo.
Jamque repercussa tres surgunt luce colores,
Triplice qui firmant nobilitate Domum.
Si nova te circum radiantia lumina crescent,
Sol eris in terris, sole probante, novus.
Quis lucem effundit? Virtus: nam corpora opaca
Non pariunt lucem; lucida sed geminant.

(a) Cioè i due nobilissimi Ordini di S. Ferdinando, e della Concezione.

A SUA

REAL MAESTÀ

PEL SUO FELICE RITORNO NELLA CAPITALE.

XXIV.

Musa, se tu tacesti
Quando partir vedesti
Sotto il brumal rigore
Fernando il mio Signore;
Ti compatisco, o Musa,
Degna tu sei di scusa,
Perchè di un fosco velo
Era appannato il Cielo;
Ed un malor soffersi
Ch' io non sapea far versi.
Ma il non trovar parole
Ora che torna il Sole,
Che con serena faccia
Le tenebre discaccia;
Questo silenzio, o Musa,
Degno non è di scusa.
Ma tu sorridi? Ah no:
Ciò che vuoi dirmi io so:
So che vuoi dir, che quando
Lunge è da noi Fernando,

Cosa non v' ha che piace ,
E per dolor si tace :
Ma quando poi ritorna
Nella sua Reggia adorna,
Allora a tale eccesso
Giugne il piacere istesso ,
Che il labbro , ancorchè vuole ,
Non sa formar parole.
Tal di lontan paese
Madre, che il figlio attese,
Se comparir lo vede ,
Agli occhi suoi nol crede :
Corre, l' abbraccia , e stretto
Ella sel tiene al petto :
Parlar vorria ; ma intanto
Chiude le voci il pianto.
Se ciò che amore imprime
Meglio il silenzio esprime ,
Ora che torni a noi,
Mira i vassalli tuoi
Come d' intorno al Trono
Tutti eloquenti sono :
E se fra tanti affetti
Mancano al labbro i detti ,
Ben vi supplisce amore
Interpetre del core ,
Che manifesta i moti ,
Gli atti , i pensieri , i voti
Di un popolo, che Te
Ama qual padre , e Re.

A SUA ECCELLENZA

IL

MARCHESE TOMMASI.

LA BUONA PASQUA.

XXV.

Che non voglia un debitore, (a)
O per frode, o per livore
Adempire al pagamento,
A tenor dell' istrumento;
È ben giusto, che costui
Vada a star ne' luoghi bui;
Che là merita di stare
Chi non paga, e può pagare.
Ma se poi pagar non può
Non per dolo, o astuzia no,
Ma perchè la ria gragnuola
Bastonò la sua vignuola,
Chi potrebbe usar rigore
Contro questo debitore?

(a) Non gli avea dato secondo il solito il buon Natale pel motivo, che adduce.

*

Or figurati , che tale
Sia per me stato il Natale :
Giorno caro al mondo tutto ,
Ma per me funesto , e brutto ;
Perchè oppresso io mi trovai
Da una grandine di guai ;
E 'l maggior de' miei malanni
Fu , che in mezzo a tanti affanni ,
A far versi io mi accingea ,
E far versi io non potea.
Or siccome la moneta,
Con cui paga ogni poeta,
Non è l' oro , nè l' argento ,
Ma di rime un complimento,
Ben può scorgersi il motivo ,
Per cui d' estro essendo io privo ,
Io divenni nel Natale
Debitor non puntuale.
Il mio debito però ,
Che di breve io salderò ,
Non è debito , che opprime ,
Perchè è debito di rime ;
E mi esenta dal rigore
La bontà del creditore.
Ma non più ; che il dì si affretta
Della Pasqua benedetta :
Vien la Pasqua , e sia felice
Di più lustri apportatrice
A quell' ottimo , a quel Saggio ,
Cui le Muse or fanno omaggio

Ed a quella , che somiglia
Tanto a Te, degna Famiglia.
O Signor , benchè tardai ,
Pure il debito io pagai ;
Ma del debito maggiori
Sono sempre i tuoi favori ;
E facendo il conto mio ,
Sempre in debito son io.

———

ALLO STESSO.

LA GIUBILAZIONE.

XXVI.

Jubilate, il salmo dice,
Jubilate, io son felice;
E voi, Muse, incominciate
A cantare il jubilate.
Sì diverso agli occhi altrui
Sono io già da quel che fui,
Che se debiti avessi io,
Che non ho (sia lode a Dio),
Chi potrebbemi forzare
Questi debiti a pagare,
Se Columbro non è più
Quel medesimo, che fu?
Ah se fosti, o mio Signore,
Del mio giubilo l' autore,
Tu del pari i mezzi adopra
Per compir così bell' opra.
Tu ben sai, che in ogni petto
Non vi è giubilo perfetto,
Quando l' anima gioisce,
E lo stomaco patisce.

Io cercai di giubilare,
E non già di digiunare;
E chiedendo il mio riposo
Di aver pace io fui bramoso,
E non già, qual furibondo,
Di passare all' altro mondo,
Perchè quello, a parer mio,
È il riposo dell' obblìo;
Ed io mai non fui bramoso
Di godere un tal riposo.
In Te dunque io fido, e spero,
Che il mio giubilo sia vero;
E voi, Muse, incominciate
A cantare il jubilate.

ALLO STESSO.

IL BUON NATALE.

XXVII.

Giacchè corre per la posta
Il Natal, che a noi si accosta
Di Fonseca io romitello
Questo giorno augusto, e bello
Felicissimo ti dò,
Ed i voti unirvi io vo'
Per i Figli, e per la Sposa,
Donna saggia, e valorosa:
Se poi chiedi come sto,
Brevemente io tel dirò.
Da quel dì, che tua mercè,
Da' miei lacci io sciolsi il piè, (a)
Io respiro, io mi nutrisco,
Mangio bene, e digerisco,
Dolcemente il sonno io prendo,
E fo versi anche dormendo.
E color, che il mese, e l' anno
Di mia nascita non sanno,

(a) Allude alla giubilazione accordatagli.

Dicon pur , che sembro un zito,
E che son ringiovanito.
Io sorrido , perchè so
Qual pievan mi battezzò ,
Anzi tengo ancor segnato
L'anno, in cui fui battezzato.
Pur son lieto ; e gli anni miei
Senza noja io soffrirei ,
Se godesse il corpo , e l'alma
Una egual perfetta calma ;
Ma mi duol , che per mio danno
L'uno , e l'altra in guerra stanno.
Dice il corpo : a mio piacere
Vo' mangiare , e voglio bere;
E nemico del futuro ,
Del presente io sol mi curo.
Dice l'alma : non Signore ,
Del futuro ho gran timore;
E col corpo litigando ,
Gli va spesso rammentando ,
Che se in oggi ei mangia il pane,
Star digiuno ei può domane.
Ah se incerto è del suo stato
Anche un padre Giubilato , (a)
Tu, Signore , accorda insieme
Un che ride , ed un , che geme ;
E così perfetta calma
Goderanno il corpo , e l'alma.

(a) Allude al timore, che gli producea l'incertezza d'avere l'intero suo soldo.

ALLO STESSO.

IN OCCASIONE DEL PARTO DELLA SUA CONSORTE.

XXVIII.

Tardi io vengo, perchè giunto
Mi è l'avviso in questo punto,
Che l'amabile tua Sposa,
Donna saggia, e valorosa,
Salva alfin dal rischio uscì,
Ed un maschio partorì.
Nell' udir cotesta bella
Felicissima novella,
Io, che l'estro in sen mi sento,
E che godo al tuo contento,
Pien di gioja, al suon de' carmi
Vengo teco a rallegrarmi;
E rallegromi non solo
Del novel terzo figliuolo,
Ma lietissimo son pure,
Che tra tante, e tante cure
Tu conservi egregiamente
Tal vigor di corpo, e mente,
Che in te sempre io veggio unito
L' uom di Stato, e 'l buon marito.

Dunque a i figli, che son tre,
Altri aggiugni, e credi a me,
Che le lepri, ed i conigli
Fanno timidi i lor figli;
Ma che l'aquile reali
Fanno i germi ad esse eguali.

———

A SUA

REAL MAESTÀ

L' AMOR FRATERNO.

XXIX.

Fu ragione, o fu mattia
Di chimerici cervelli
Dir, che rara al mondo sia
La concordia tra' fratelli?
Affermarlo io non potea,
E nè pur potea negarlo;
Ma cangiar mi fanno idea
Due Gran Re, Fernando, e Carlo. (a)
Questi Eroi, benchè germani,
Benchè nati a regger genti,
Pur si amarono lontani,
E più s'amano presenti.
Vane idee non vò formando,
Se dirò che appena nati,

(a) Fu fatta questa composizione in occasione della venuta dell'augusto Carlo Borbone un tempo Re delle Spagne, e fratello germano dell'augusto Ferdinando I. nostro Sovrano di felice ricordanza.

Eran già Carlo , e Fernando
Due perfetti innamorati.
E dirò , ch' eran due stelle
Di mirabile lavoro ,
Che divennero più belle ,
Quando unironsi tra loro.
Una Reggia , ed una cuna
Ambi accolse , ad ambi arrise :
Separolli un dì fortuna ,
Ma l' amor non li divise.
Di due lustri fanciulletto
Carlo andò nel Suolo Ispano :
Ora amor nel patrio Tetto
Lo conduce al suo Germano.
Il narrar qual sia l' eccesso
Di lor gioja a me non lice ;
Ma d' entrambi il volto istesso
Abbastanza altrui lo dice.
Fu virtù che unì Costoro ,
E fu tal la sua possanza ,
Ch' essi s' amano tra loro
Per ragion di somiglianza.
Dunque è fola , ed è mattia
Di chimerici cervelli
Dir che rara al mondo sia
La concordia tra' Fratelli.
E se pur qualche indiscreto
V' è tra noi , che osi negarlo ,
Venga in riva del Sebeto
A veder Fernando , e Carlo.

A SUA

REAL MAESTÀ

PER LA PARTENZA DEL SUDDETTO SUO AUGUSTO GERMANO.

XXX.

Che vuol dire, o mio Sebeto,
Che vuol dir quel tristo umore,
Che t' invola il gajo e lieto
Tuo simpatico colore?
L' altro giorno il tuo sembiante
Spirò grazia e leggiadrìa:
Or turbato in uno istante,
Spira sol malinconia.
Che cosa è? Dal tuo costume
Perchè mai si differente?
Fosse uscita dal tuo Fiume
Qualche Ninfa impertinente?
Fosse entrato nel tuo letto
Satirel con mano ardita;
E ti avesse per dispetto
Qualche Najade rapita?

Così dissi: e quel vecchione
Sospirando a me rispose:
Non è questa la cagione
Di mie lagrime pietose.
Ebbi un Figlio, e l' adorai:
Me lo tolse Iberia un giorno:
Rivederlo ognor bramai,
E già fece a me ritorno.
Ma che prò? Tra queste braccia
Mentre lieto amor lo accoglie,
Tutto pien di nebbie in faccia
Viene il Tebro, e me lo toglie.
Ah del duol, che sì mi uccide
Al poter resisto invano:
Carlo parte, e si divide
Da Fernando il suo Germano.
Nel dir Carlo, e dir Fernando
Sentì chiudersi la gola;
E la voce a lui mancando,
Non trovò più la parola.
Ma Partenope, che venne
Dietro al suon de' suoi lamenti,
Tanta doglia non sostenne,
E parlogli in questi accenti.
Non turbare, o mio Sebeto,
Non turbar, se sei pur saggio,
Questo dì felice e lieto:
Questo è il dì trenta di Maggio. (a)

(a) Era il giorno onomastico dell' augusto Re Ferdinando I.

Carlo parte ; e ben comprendo
Qual tu senti acerba ambascia :
Carlo parte ; ma partendo ,
Al Germano il suo cor lascia.
E se dura lontananza
Or ti attrista , e ti confonde ,
Serba certa la speranza ,
Che ritorna alle tue sponde.
Così disse : e ripigliando
Il buon vecchio il suo coraggio ,
Salutò Carlo , e Fernando ,
Ed il dì trenta di Maggio.

A SUA

REAL MAESTÀ

PER LA SUA RICUPERATA SALUTE

XXXI.

Quando udii la trista voce,
Che Fernando era ammalato,
Come un' aquila veloce,
Io scappai dal tetto usato.
Corsi a Febo; e in tuono ardito
Dissi a lui, che tien buon naso:
O mi torna il Re guarito,
O diserto dal Parnaso.
Finchè il Re sta bello, e sano
Io fo rime armoniose;
Ma se infermo è il mio Sovrano,
Non so far rime nè prose.
E non sol dell' estro privo,
La mia cetera abbandono,
Ma dir posso, che non vivo,
Che non sento, e non ragiono.
Sai perchè nel gran periglio
La mia Musa a te s'inchina?

Perchè sa che tieni un Figlio
Laureato in medicina.
Questi appunto è quel Dottore,
Febo mio, che vò cercando
Per dar caccia a quel malore,
Che tormenta il mio Fernando.
Allor Febo sorridendo,
Disse a me: Troppo t' inganni:
Credi tu, ch' io stia dormendo,
O non curi i vostri affanni?
Erri appien: Dal dì che oppresso
Fu dal morbo un Re sì pio,
Io mandai quel giorno istesso
A curarlo il figlio mio.
L' ha curato; e fu sì fermo
Il rimedio, che gli ha dato,
Che curando un solo infermo,
Mille, e mille ei n' ha curato.
Quando il Capo è sano, e bello,
E non soffre alcun malanno,
Vigorose al par di quello
L'altre membra ancor si stanno.
Ciò dicendo, un gran bisbiglio
Alle spalle io mi sentìa:
Grida Apollo: Ecco il mio figlio,
Che ritorna a casa mia.
Sen venìa quel Saccentone,
Quel sottil fisonomista
Con gli occhiali, col bastone,
E con aria di conquista.

Abbracciollo il Genitore ,
E tenendolo per mano ;
A lui disse : O Gran Dottore :
Già lo so : Fernando è sano.
Ti ringrazio ; ed in quest' atto
Anderò da Giove augusto
A narrargli quanto hai fatto
Per salvare un Re sì giusto.
Ti ringrazio ; e se tu fosti
Dio finor di sedie basse ,
Oggi avrai distinti posti
Tra gli Dei di prima classe.
Ti son grato : e benchè sia
La mia mensa assai ristretta ,
Pure io vo' di borsa mia
Darti un pranzo , e una cenetta.
Grazie , o padre , allor ripiglia
Esculapio ; io molto oprai :
Ma l' amor della Famiglia
L' opra mia vinse d' assai.
Finchè il morbo a lui fa guerra ,
Pronto ognun gli porge aita :
Quando l' arte il morbo atterra ,
Tosto ognun ritorna in vita.
Chi non sa , che di Voi parlo ,
Che la lode è a Voi diretta ,
O Re saggio , Augusto Carlo , (a)
O Francesco , o Elisabetta.

(a) Era il Germano dell' Augusto Fernando , un tempo Re delle Spagne , che allora si trovava in Napoli.

*

O Leopoldo , o Clementina ,
O Luisa , che già stai
Al gran Talamo vicina ,
E a bear l' Esperia vai.
Così disse ; ed io le cime
Del Parnaso abbandonando ,
A te corro , a te le rime
Io consacro , o Gran Fernando.
Seguirò col genio istesso
A far versi , o mio Sovrano ;
Ma però con patto espresso ,
Che tu stii robusto e sano.

A SUA ECCELLENZA

IL

MARCHESE TOMMASI.

LA BUONA PASQUA.

XXXII.

Ecco Pasqua : a darti io torno
Questo dì lieto, e beato ;
Ma di Pasqua il Santo giorno
Pria di me tu me l'hai dato.
Me l'hai dato, e non con vane
Ciance ascrèe, come faccio io ;
Ma co i fatti, ma col pane,
E di ciò sia lode a Dio.
Palpitai : ma sempre impressa
Tenni in sen la tua parola,
Perchè tu non fai promessa,
Che non spunta, e non consola.
Palpitai, perchè seguace
L'alma è sol di un ben presente :
Tu però sapesti in pace
Por lo stomaco, e la mente.

Ma quel Demone maggiore ,
    Che nell' Orco invidia trasse ,
    Mi fe' nascere un tumore
    Nelle parti occulte , e basse ;
Parti ignobili , ma oneste ,
    Che innocenti ho conservato ,
    Nè dir posso , che con queste ,
    Dachè nacqui , ho mai peccato.
Ciò non basta : Se mi muovo ,
    Io fo ridere le genti ;
    E potrebbe un mal , ch' è nuovo ,
    Sembrar vecchio a i maldicenti.
Se mi lagno , esclaman tutti :
    Non temer , questa è salute ,
    Questi son quei succhi brutti ,
    Che sen vanno per la cute.
Mille grazie. Intanto io sùdo ,
    Se mi arrischio a dare un passo ;
    E fasciato a corpo nudo ,
    Sembro un uom quasi di sasso.
Ma non più : Di questo male
    Spero in breve andar guarito :
    Tu però, Mostro infernale,
    Non andrai certo impunito.
E per mio vendicatore
    Scelgo Apollo, arcier ben dotto ;
    Ed Apolline è un Signore ,
    Che sta sopra , e tu stai sotto.

A SUA

REAL MAESTÀ

LA BUONA PASQUA.

XXXIII.

Or che Pasqua a noi si affretta,
Lieta giunga al mio Sovrano,
A Francesco, a Elisabetta,
A Leopoldo, ch' è lontano. (a)
Giunga lieta al bello, al bravo
Fernandin di età bilustre: (b)
Viva immagine dell' Avo,
Di cui porta il nome illustre.
Lieta giunga a quanti sono
Di Francesco i figli amati,
Che scherzando intorno al Trono,
Fan dell' Avo i dì beati.
Torni pasqua, e giorni lieti
Rechi a noi con fausti auspicj:
Non mentiscono i Poeti
Nel predir cose felici.

(a) Era allora in Vienna.
(b) Ora nostro adorabile Sovrano.

Se non vengo al Regio Tetto ,
Maestà , non è mio fallo :
Io non vengo al tuo cospetto ,
Perchè zoppo è il mio cavallo.
Ei va zoppo per la strada ,
Non perchè piombò nel fosso ,
Ma perchè gli manca biada ,
E comprar non glie la posso.
Ma l'ostacol di più peso
È , che io tengo in casa mia
Un nipote , il quale è preso
Da una gran malinconìa:
Ei sta mesto , e sol confessa ,
Che cercando un po' di pane ,
Gli fu fatta una promessa ,
Che sospesa ancor rimane.
E siccome il mese nono
Da quel tempo è già passato ,
Egli dubita , che il dono
Mai non giunga al suo palato.
Maestà, la notte buja
Del digiuno omai tramonta :
Oggi cantasi Alleluja ,
E la tavola è già pronta.
Se tu fai di questi tempi
Anche grazie a chi ha peccato ,
Perchè mai su questi esempj
Non puoi farle al mio malato ?
Questo infermo , che mi è caro ,
È nipote al tuo cantore ;

E tu sai , che Don Gennaro
È fedel tuo servitore.
Fido io sono , e serbo il vanto
Di servir da lustri sei ;
E servir ti voglio tanto ,
Quanto han vita i giorni miei.

A SUA

REAL MAESTÀ

LA MUSA GRAVIDA.

XXXIV.

Or che lieto io vengo a darti
Lunghi giorni, ed anni cento,
Maestà, vo' raccontarti
Un grazioso avvenimento.
Come sai, la Musa mia
Di due parti si sgravò; (a)
E mendica ancorchè sia,
Pur da sè li alimentò.
Fatta vecchia, io non credea,
Che il Diavol la tentasse:
Molto meno io supponea,
Che di nuovo ingravidasse.
Pur la vecchia, e la sfacciata,
Senza tema di arrossire,

(a) Allude a i due tomi della sua prima opera stampata nel 1817.

È di nuovo ingravidata,
E desia di partorire.
Ed ha pancia così grossa,
Che guardando la sua mole,
Io non dubito, che possa
Far due maschi, o due figliuole.
Pur la gravida indiscreta
Stassi intrepida, e non dice,
Che non tiene una moneta
Per pagar la levatrice.
Ma non più. La cosa è fatta,
E non giovano i consigli:
Qui di gravida si tratta,
È di gravida a due figli.
Che risolvo? o dar conforto
Debbo a lei, che vuol figliare,
O dovrò con un aborto
Il suo parto attraversare.
Di ammazzar due figli teneri
Non ho cor così spietato;
Anzi io voglio, che si generi,
E si popoli il Creato.
Se l'aborto è un grave eccesso,
Con qual animo potrei
Comportar, che fossi io stesso
L'uccisor de' figli miei?
Ah se tanta, o mio Sovrano,
Hai pietà di chi languisce,
Deh ti mostra al pari umano
Con costei, che partorisce.

Fur le gravide onorate
Sin dal vecchio Testamento ,
E le sterili guardate
Fur con qualche irritamento.
Io non chiedo argento , ed oro
Per mercè di un padre afflitto :
Quel che bramo , e quel che imploro ,
Nella supplica sta scritto. (a)

(b) Colla supplica chiedea de' soccorsi per dare alle stampe l'opera presente.

A SUA

REAL MAESTÀ

SU LO STESSO ARGOMENTO.

XXXV.

Dopo quelle canzonette ,
    Che stampai nel Diciassette ,
    Feci voto di non più
    Stampar versi ; e questo fu ,
    Perchè appena pubblicato
    Quel mio libro sventurato ,
    Io mirai per cento buchi ,
    Mille uscir locuste , e bruchi ,
    Che mel vennero a scroccare ,
    Senza mai voler comprare.
Basta dir che quella mia
    Già fallita mercanzia
    Fu per me così fatale ,
    Che vi posi il capitale ,
    E d'allora io misi giù
    Ogni idea di stampar più.
Ma le Muse , che ciarlone
    Son di lor professione ,
    E che sprezzano il cimento
    Di un secondo fallimento ,

Altre frottole hanno scritte, (a)
Non saprei, se storte, o dritte;
E per farmi innabissare,
Già le vogliono stampare.
Io lor dico: e qual furore
Vi consiglia, amate suore,
A ridurmi senza tetto,
Senza fuoco, e senza letto?
Ben vi è noto, ch'io stampai,
Ed il sacco io vi lasciai:
Che peggior del primo crollo
Fu il secondo rompicollo,
Quando il dì ventun di Aprile
Foste voi per man gentile
Nella casa, ove abitate,
Gentilmente assassinate. (b)
Ma che giova, ch'io mi affanni
A descrivere i miei danni,
Se non vogliono le Muse
Ascoltar preghiere, o scuse?
Maestà, conosco anch'io,
Che indiscreto è il lor desìo;
Ma ricordati, che Queste
Eran nude e senza veste,
E tu fosti un dì quel Santo,
Che donasti a loro un manto:
A chi mai le meschinelle
Chiederan grazie novelle?

(a) Intende dell' opera presente.
(b) Allude al furto da lui sofferto.

Son ciarlone, io non l' ignoro,
Ma ciarliero è il sesso loro:
Son caparbie, io lo confesso,
Ma dirò nel tempo istesso,
Che le frottole, che han fatte,
Se non san di mele, e latte,
Pur non danno odor molesto,
E sapor non han d' agresto.
Ma chi stampa? Io già son ito,
Son distrutto, e son fallito:
Maestà, se mai tu credi,
Che le stampino gli eredi,
Umilmente io ti rispondo
Con rammarico profondo,
Che il poeta idea non ha,
Nè può aver d' eredità;
E se nulla ha che testare,
Quali eredi ei può lasciare?
Potrà far qualche legato
Di un bel cembalo accordato,
Di un armonico lavoro,
D' una cetra, e d' un alloro,
Ma lasciare in testamento
Ei non puote oro, ed argento.
Dunque sol la Regia aita,
Può serbar le Muse in vita:
Se lor manca il tuo favore,
Moriran col proprio autore.

A SUA

REAL MAESTÀ

FRANCESCO I.

RE DELLE DUE SICILIE EC. EC.

PER LA MORTE DEL SUO AUGUSTO GENITORE

FERDINANDO I.

NOSTRO ADORABILISSIMO SOVRANO.

SONETTO

XXXVI.

Se nel duolo comun versa dal ciglio
Ogni fido vassallo un pianto amaro:
Se privo di conforto, e di consiglio
Piagne un perduto ben quaggiù sì raro:
Se costretto a restar, come in esiglio,
Chiama ingiusta la morte, il fato avaro;
Potrò mai dir, che tu non pianga, o Figlio,
Dell' Augusto Fernando a noi sì caro?
Ah non lo posso dir: che un vincol santo
Te strinse al Padre; e con egual misura
Noi strinse ad un Sovran, che ci amò tanto.
Se dunque da un origine sì pura
Nasce il duolo comune, è giusto il pianto,
Perchè figlio è d' amore, e di natura.

ALLO STESSO

SONETTO.

XXXVII.

O adorabil Francesco, o degno erede
Del Soglio, e più dalla virtù paterna,
Vuoi calmare il dolor, che alquanto eccede?
L' opre del Padre a contemplar t' interna.
Ei, che per molti lustri in Regia Sede
Resse il popolo suo con legge eterna,
Ei per man ti condusse, egli ti diede
Il perfetto model di chi governa.
D' anni non già, ma sol di glorie onusto
L'orme segnò sempre veraci, e dritte
D'un Re, ch'è padre, e d'un signor, ch'è giusto.
In lui ti specchia: e se le luci fitte
Terrai nelle virtù del Padre augusto,
Le vedrai nel tuo core impresse, e scritte.

ALLO STESSO

SONETTO.

XXXVIII.

Oimè dov' è quella Real presenza,
Dov' è quel ciglio esplorator sagace,
Quel contegno dov' è, quella decenza,
Quel labbro, che ancor muto, era loquace?
Oimè dov' è quella natìa clemenza,
Che dava a i mali altrui conforto, e pace,
E quella natural dolce avvenenza,
Che pur senza mercè consola, e piace?
Così diceva, e di tristezza piena
Gemeva a piè di un solitario scoglio
La trafitta dal duol bella Sirena.
E sarìa più cresciuto il suo cordoglio,
Ma cangiò viso, e ritornò serena,
Quando vide Francesco asceso al Soglio.

A SUA ECCELLENZA

IL

MARCHESE TOMMASI.

IL BUON NATALE.

XXXIX.

Ora che più bisogna,
Scordata è la zampogna,
Poichè sospesa al faggio
Ella restò da Maggio,
E la stagione irata
L' ha guasta, e l' ha scordata.
Accordala, dissi io
Al Semicapro Dio,
Perchè sonar la voglio,
Come il Dicembre io soglio.
Quel Dio me l' accordò,
Ma quando l' accostò
Al labbro mio gelato,
Disse: a te manca il fiato,
Come due volte e tre
Mancò la lena a me,
Quando la mia tiranna
Vidi mutata in canna.

*

Che deggiò far? mi spiace;
    Che la zampogna tace ;
    E mi abbandona appunto
    Or che il Natale è giunto.
Ma se scortese , e dura
    I voti miei non cura ,
    Io toccherò , Signore ,
    La cetra del mio core ,
    E con la stessa cetra
    Levandomi su l'etra ,
    Io pregherò Talìa ,
    Che il buon Natal ti dia.

IL RAVVEDIMENTO.

XL.

Che l'uomo in fresca età
Distinguere non sa
Qual sia periglio, e quale
Sia vero bene, o male;
Questi io perdono agli anni
Mal conosciuti inganni,
Di gioventù difetti,
D'inespertezza effetti.
Ma che l'età matura
Non cangi mai natura
Dopo che tante ha viste,
Scene infelici e triste,
E che di sue follie
Convinta ancor non sia;
Questo mi fa stupire,
Questo non so capire.
Dunque impazzir dovremo
Sino a quel punto estremo,
In cui verrà colei,
Che miete i buoni, e i rei,
E con un colpo solo
Tutto rovescia al suolo?

Dimmi, dove è quel forte,
Che disprezzò la morte,
Che quando all'armi venne,
Sempre vittorie ottenne,
E che del mondo intero
Quasi occupò l'impero?
Dov'è colui tra' dotti,
Che consumò le notti
Per indagar le ascose
Origin delle cose?
E dove sono andati
Quei Tantali assetati,
Che smaniosi intorno
Invan la notte, e 'l giorno
Per procurarsi onori,
Per cumular tesori,
E sino all'ultima ora
Non fur satolli ancora?
E dove mai tu sei
Prole de' Semidei,
Tu, che superbo andavi
Per titoli degli Avi,
E per la stirpe altera,
Che merto tuo non era?
Tutti son iti: un urna
Gelida e taciturna,
Tutti li chiude; e morte
Ha con la stessa sorte
Sotto quei freddi sassi
Posto i sublimi, e i bassi.

Tutto finì. Non resta,
Che sol l'idea funesta
Di ciò che un tempo fu,
E non esiste più.
Se dunque dalla culla
Comincia il nostro nulla,
E se la madre terra
A se ci chiama, e serra,
Che mai può dar costei,
Che non finisca in lei?
Anzi dirò, che questi
Son doni a noi funesti,
Perchè valor non hanno,
E insuperbir ci fanno.
Deboli, e frali appoggi
Han questi beni; ed oggi
Son tra le nostre mani,
E non lo son domani.
E ben, tu mi dirai
Cosa far deggio io mai?
Forse dovrò fissarmi
Su quei dolenti marmi,
Onde morir così
Cento e più volte il dì?
No, ti rispondo, amico,
Ciò non pretendo; e dico,
Che se di questo mondo
Dal pelago profondo

Vuoi da nocchiero accorto
Salvo ridurti in porto,
Fissati colla mente,
Fissati sul tuo niente;
E questo sol pensiero
Potrà condurti al vero.

IL GATTO.

XLI.

Meraviglia a molti reca,
Che sul colle di Fonseca
Solitario io me ne stia,
Senza amar la compagnia.
Io però mai non mi lagno
Di star qui senza compagno,
Perchè amico io mi son fatto
Fedelissimo di un gatto.
Ma tu ridi, perchè dico,
Che d' un gatto io sono amico?
Ah non ridere, perch' io
So che gatto è il gatto mio.
Questo gatto ha le sue membra
Svelte sì, che un caprio sembra:
Fa de' salti; e con ragione
Io lo chiamo caprione.
Lucidetto, ma non fiero
Egli ha l' occhio, il manto ha nero:
Tutto è bruno, ed una sola
Macchia bianca ha nella gola,
Che scherzando in mezzo a quello
Color bruno, il fa più bello.

Questo gatto, se si accorge,
Ch'io sto sol, con furia sorge,
E correndo, il sito adocchia,
Ove io tengo le ginocchia,
E saltando, in su vi ascende,
E con grazia vi si stende.
Io lo liscio, ed egli umano,
Pria lambisce la mia mano;
Poi la testa in su levando,
Le mie vesti va fiutando,
Nè contento è se non tocca
La mia barba, e la mia bocca.
E nel muoversi così,
Par, che dicami: io sto quì;
E dal lato o destro, o manco
Caprione ho sempre a fianco.
Dunque solo io qui non sto,
Come alcuno immaginò,
Ma nel placido mio stato
Io sto bene accompagnato.
Ma da un gatto, tu dirai,
Che parlar non seppe mai?
Ma da un gatto, io ti rispondo,
Che sebben non sia facondo,
Pure ingegno ha sì sublime,
Che non parla, e molto esprime.
Per l'opposto se parlasse,
E spropositi eruttasse,
Di mia casa il caccerei,
E sdegnato io gli direi,

Vanne a star su qualche poggio,
Perchè sciocchi io non alloggio.
Ma non merta Caprione
Una tal riprensione,
Perchè ha senno, e mai non sa
Abusar dell' amistà,
E contento del suo vitto,
Opra bene, e si sta zitto.
Io perciò, senza sbagliarla,
L' amo assai, perchè non parla;
Ed ho fitto nel cervello
Quel proverbio antico, e bello,
Che colui, che parla troppo,
È un amico alquanto zoppo.

———

PER LA MORTE DELLA SUA CARISSIMA CONSORTE

D. MARIA TERESA RUSSOMANDO.

SONETTO.

XLII.

Perchè fosse il mio duolo unico, o raro,
Perchè in pace il mio cor giammai non stia,
Morte ha troncato il vincolo più caro,
Che due vite, e due cuori insieme unìa.
Perduta ho quella, a cui già mi legaro
I Santi nodi di virtù natìa;
Virtù, ch' or mi produce il frutto amaro,
Perchè quella, che amai, non è più mia.
Meco visse otto lustri. Al cielo assorta
Fu senz' affanno, e senza noja alcuna,
E sopita pareva anzi che morta.
Fu sonno il suo morir, fu sua fortuna,
Che se di lasciar me si fosse accorta,
Sofferto avrebbe allor più morti in una.

SU LO STESSO SOGGETTO.

XLIII.

Di vita ho una metà ;
    L' altra con me non sta :
    Ma dove è mai dov' è ?
    Mia cara sposa , è in te.
Dal dì che mi lasciasti ,
    Quella metà portasti ,
    Quella , che la migliore
    Era di questo core.
Or che farò di questa
    Altra metà , che resta ?
    Mi perdo , e dir non so ,
    Se così vivo, o no.
Vivea quando era unita
    La sua colla mia vita ,
    E quando i giorni miei
    Io dividea con lei :
    Or che ne son già privo ,
    Solo agli affanni io vivo ,
    Nè pace troverò
    Finchè non rivedrò
    Quella che giace or muta
    Cara metà perduta.
Pur dagli affanni oppresso
    Cerco ingannar me stesso ;
    E quando a lei mi porto
    Tra miei pensieri assorto ,

L'immagino, la miro,
Intorno a lei mi aggiro,
La cerco e non si asconde,
La chiamo, e mi risponde;
E questa idea fallace
Pur mi lusinga, e piace:
O fortunato errore,
O gran virtù di amore,
Che con soavi inganni
Calmi i miei duri affanni.
Più dir vorrei; ma tanto
Non mi permette il pianto;
Pianto, a cui sempre io torno
Finchè non vien quel giorno,
In cui rivegga unita
La sua colla mia vita.
E tu, che or sei felice
Del Cielo abitatrice,
Se caro un dì ti fui,
Prega per me Colui,
Che tutto può, che all'alma
Solo può dar la calma:
Pregalo, perchè fermo
Renda il mio core infermo,
E che ver me dolente
Stenda la man clemente.
Potrò mai dir, che a te
Nieghi il Signor mercè?
Tu Santa a me venisti,
E Santa ti partisti.

I PENSIERI.

SULLO STESSO SOGGETTO.

XLIV.

De' miei pensieri il volo
Posso fermar, se vo':
Un sol pensiero, un solo
Io trattener non so:
Pensier, che a mio dispetto
Si desta in tutte l'ore,
E corre a quell'oggetto,
Che un dì m'impresse amore.
Pensier, se tu non puoi
La piaga mia guarir,
Dimmi, perchè tu vuoi
Accrescermi il martir?
Risponde Amor: son io,
Che volo al par del vento;
Nè puote il volo mio
Fermar l'uman talento.
Volo la notte, e 'l giorno,
Volo, e nessun mi vede;
E sempre là ritorno,
Ove fissai la sede.

Io son, che teco avvinsi
L' amata tua consorte,
E 'l vincolo, che strinsi,
Scior non potea la morte.
Nè scioglierlo può mai,
Nè dubitar tu dei,
Che sempre suo sarai,
E sarà tua colei.
E se vi amaste in vita,
E vita amor si chiama,
Ora ch' è in ciel salita,
Ella dal Ciel pur t' ama.
O Amor, se Cielo, e terra
La tua possanza adora,
L' urna, che il mio cor serra
Fammi presente ognora.
E insin che giunga il giorno
Nunzio dell' ora estrema,
Fa ch' io mi aggiri intorno
Sempre a quell' urna, e gema.

LA MOGLIE.

XLV.

Chi perde per morte
La mala consorte,
In vece di pianto,
Ringrazii quel Santo
Che tolta gli ha questa
Consorte molesta.
Ma se ti abbandona
La moglie, ch' è buona,
Pensandoci io moro,
Tu perdi un tesoro,
Tu perdi dell' alma
La gioja, e la calma.
Per prova io lo so,
Che pace non ho
Dal dì che rapita
Mi fu la mia vita,
La dolce, la rara
Consorte sì cara.
Or quando presente
Io fommi alla mente
I giorni beati
De' tempi passati;

Al duolo, ch' io provo,
Compenso non trovo
Tra il ben' che ho goduto,
E quel che ho perduto.
E dico sovente,
Che il duolo presente
Mi ha tutta involata
La gioja passata.
Che dunque farò?
Nol veggio, ma so,
Che meglio l' intende
Consorte chi prende,
Non dico cattiva,
Che sempre è nociva;
Non quella, che vanta
Il pregio di Santa;
Ma quella, che sia,
Non dico un' arpìa,
Ma ch' abbia taluni
Difetti importuni,
Che faccia al marito
Guastar l' appetito.
Chi perde costei
Ringrazii gli Dei,
Che tolta gli han questa
Consorte molesta.
Ma se mi abbandona
La moglie, ch' è buona,
Non trovo più pace,
La vita mi spiace,

E tutto ho perduto
Quel ben, che ho goduto.
Se guardo le mogli
Tra questi due scogli,
Comprender non so,
Se giovi, o se no
Per vie così torte
Il prender consorte;
Ma so, ch' è fortuna
Non prenderne alcuna.

L' AMICIZIA.

XLVI.

Siccome il titolo
    Dell'Eccellenza
    È fatto un titolo
    Di convenienza :
E senza regola
    Di Galateo ,
    Or dassi al Nobile ,
    Ora al Plebeo :
Tal d' amicizia
    Il nome Santo
    Non dassi al merito ,
    Dassi all' incanto.
Dassi al malefico ,
    Al traditore ;
    Dassi all' ippocrita ,
    All' impostore.
Così si cangiano
    Nomi , e nature ,
    E si corrompono
    Le idee più pure.
Ma quella savia
    Diva , che toglie

Al furbo vizio
Sue finte spoglie:
Già fe' conoscere
Da tempo antico
Qual sia la maschera,
Qual sia l'amico.
È l'amicizia
Quel vincol forte,
Che lega gli animi
Sino alla morte:
Che i mali allevia,
Scusa i difetti,
E indivisibili
Rende i diletti.
Virtù la genera,
La regge amore,
E l'immutabile
Legge di onore.
Così la Grecia
Mirò indiviso
Damone, e Pizia,
Eurialo, e Niso.
Così si amarono
Admeto, Alceste,
Achille, e Patroclo,
Pilade, e Oreste.
Ma questi candidi
Cigni ove stanno?
All'Orco andarono,
Nè torneranno.

Or se divennero,
Mio buon Ferrari, (a)
Così difficili
Gli amici, e rari:
Noi per reciproco
Amor felici
Sarem nel numero
De' veri amici.

(a) D. Ferdinando Ferrari, uno de' più cari amici dell' autore.

L' ASINO.

XLVII.

Asin, non so perchè
Tutti fan beffe a te,
Come tu fossi nato
Per esser disprezzato,
Quale ignorante, e quale
Ridicolo animale;
E pur chi la capì,
Non deve dir così.
Tu nato a dar col dorso
Al tuo padron soccorso,
Non sol la soma porti,
Ma placido sopporti
Le fiere bastonate,
Che ben sarebber date
All'uomo, e non a te,
Che mal ti reggi in piè,
E carico all'eccesso,
Sei bastonato appresso.
Non hai, lo so pur io,
Tu del cavallo il brio,
Però non hai quel fiero
Orgoglio del destriero,

Che dalla sella spesso
Caccia il padrone istesso.
Tu sempre ubbidiente,
Umile, e sofferente,
Senza che alcun ti doma,
Porti la grave soma,
E con gli orecchi bassi
Vai per dirupi, e sassi
Sotto la sferza atroce
Del tuo padron feroce,
Che dal tuo cuojo trarne
Anche vorria la carne.
Tu soffri tutto: e poi
A tanti stenti tuoi
Quale mercè si serba?
Un po' di paglia, e d' erba.
Oh fiera crudeltà,
Oh ingrata umanità!
Asin, non so negarti,
Che dritto hai di lagnarti,
E non so dir perchè
Tutti fan beffe a te.
Forse . . . (ma sia ciò detto
Per semplice sospetto)
Forse tu sei beffato
Per quel tuo raglio ingrato;
Raglio, che chi l' ascolta,
Grida: o che bestia stolta!
E più s' infuria poi,
Se gorgheggiar tu vuoi.

Perciò colui che fa
  Quello che far non sa,
  Perde il suo nome usato,
  Ed asino è chiamato.
  Ed oggi, se mi credi,
  Questi asini a due piedi
  Son per i nostri guai
  Moltiplicati assai.
Dunque non esser tanto
  Amico del tuo canto;
  E sappi, che non è
  Il gorgheggiar per te.
Lascia cantar nel Maggio
  Il rosignuol, ch' è saggio:
  Tu sulla schiena doma
  Pensa a portar la soma.

———

A SUA ECCELLENZA

IL

MARCHESE TOMMASI.

PER LA RICUPERATA SALUTE.

XLVIII.

Giacchè salvo dal periglio (a)
Veggio adesso il Signor mio,
Grazie a te, grazie al tuo figlio
Io già rendo, o Delio Dio.
Ti pregai non una volta,
Ma dall'alba insino a sera;
E da te fu bene accolta
La mia fervida preghiera.
Seppe allor la tua virtute
Ritornar con man galante
All'infermo la salute,
E la pace al supplicante.
Io tremava, e il mio timore
Mi rendea confuso, e incerto,

(a) Questa composizione fu scritta sulla falsa voce della ricuperata salute di S. E.

Se temer del suo malore
Più dovessi, o del suo merto.
Sai perchè? perchè colei,
Che ha la forbice, ed il fuso,
Indulgente è verso i rei,
Verso i buoni arriccia il muso.
Non m'inganno; e cento, e cento
Osservai di queste scene;
Ed io tremo allor che sento,
Che si ammala un uom dabbene.
Vivon poco i virtuosi,
Vita lunga han certi mostri:
Forse il ciel per fini ascosi
Così purga i falli nostri.
Or se salvo dal periglio
Uom sì degno alfin veggio io,
Grazie a te, grazie al tuo figlio
Io già rendo, o Delio Dio.
E più grato al tuo favore
Io sarò, Nume immortale,
Se preservi il mio Signore
E dal medico, e dal male.

AL MONDO.

XLIX.

Mondo; che vuoi da me?
Più non son io di te.
Fui tuo, fui tuo divoto
Finchè mi fosti ignoto:
Ora che sparso il crine
Ho di canute brine;
So, che non ebbi mai
Altro da te che guai.
Guai nella prima età,
Guai nella pubertà,
Guai nell' età virile,
Guai nell' età senile;
Nè ciò ti basta? ed ora
Osi tentarmi ancora?
Mondo, la tua moneta
È ben antica, e vieta:
Chi tal moneta adora,
E la sua lega ignora,
Dice: oh che bella salsa!
Ma la moneta è falsa;
E false, amare, e brutte
Son le sue merci tutte.

Ah se tentar tu vuoi,
Tenta i seguaci tuoi,
Tenta chi t'ama più,
Tenta la gioventù,
Gli ambiziosi tenta,
E contro quei ti avventa,
Che te non han finora
Sperimentato ancora,
E credono ingannati
Ai doni tuoi sognati.
Ma non tentar più me,
Che più non son di te,
E che conobbi a fondo
Quanto sei falso, o mondo.
Ben ti conobbi: e se
Mi dolgo, è sol perchè
Tardi mi sono accorto
Di ricondurmi al porto.

PER

LA MORTE DI SUA ECC.

IL MARCHESE TOMMASI.

L.

Piangi, o Partenope,
Muse piangete,
E 'l manto lugubre
Meste cingete.
I bei finirono
Giorni felici:
Deh piangi, o Patria,
Piangete, amici.
Almen le lagrime
Vi sian conforto
Ora che l' ottimo
Tommasi è morto.
Oh nome, o titolo,
Che in me ridesta
Dolce memoria,
Benchè funesta:
Di quante lepide
Rime formai,
E al suo gran merito
Le consacrai.
Ed ei, che savio
Era, e gentile,

Godea del facile,
Chiaro mio stile.
La Musa or flebile ,
Da sè discorde ,
Alla mia cetera
Cangiò le corde :
E sol piagnevoli
Rime compone ,
Perchè di piangere
Ha ben ragione.
Piange la perdita
Di lui , che nato
Era alla gloria
D' uomo di Stato.
Piange quell' aureo
Costume antico ,
Quel cor benefico
Dell' uomo amico.
Ah ! se in un secolo
Di error fecondo
Son le belle anime
Rare nel mondo :
Piangi , o Partenope ,
Muse piangete ,
E 'l manto lugubre
Meste cingete.
I bei finirono
Giorni felici :
Deh piangi, o Patria ,
Piangete , amici.

LA GOLA.

LI.

Se rifletto, che il primo uomo,
    Dalla gola trasportato,
    Di mangiare osò quel pomo,
    Che già Dio gli avea vietato:
Se ne' vecchi io trovo scritto
    Venerabili volumi,
    Ch' Esaù vendè il suo dritto
    Per un piatto di legumi:
Chi sarà, che non condanni
    Quella vil di Apicio scuola,
    Qual cagion di tanti danni,
    Che derivan dalla gola?
Ha la gola in quell' oscuro
    Suo canal vortici immensi:
    Ella è un senso; ma ti giuro,
    Ch'è il più vil di tutti i sensi.
Ha del vile, e del poltrone,
    E con pessima bilancia,
    Nulla dona alla ragione,
    E dà tutto alla sua pancia.
Solo è il ventre, il ventre solo
    L' idol suo, la sua delizia:

Per empirlo adopra il dolo,
La rapina, e l' ingiustizia.
E se mai la gola osasse
Tentar Giudice ghiottone;
Tu vedresti or alte, or basse
Le bilance andar non buone:
Ma una fame ha sì possente
Il ghiotton, che se per via
Un' odor di cibo ei sente,
Di mangiare allor desìa.
Ed io so di quei ghiottoni,
Che col solo immaginare
Essi ingozzano i bocconi
Pria che vadano a mangiare.
I lor Dei son Como, e Bacco,
Nè mai serbano misura;
E dopoi che han pieno il sacco,
Dell' onor più non han cura.
Per la pentola, che fuma
Ha il goloso un genio tale,
Che ben presto il suo consuma;
E va dritto all' ospedale.
Quante io so di queste case
Ricche un tempo (e non è fola)
Che distrutte dalla base
Fur per causa dalla gola.
So, che il gioco in se raduna
Altri vizii, ed altri errori;
Pur non sempre la fortuna
È contraria ai giocatori:

Ma il ghiotton, che solo pensa
A far ciò che il ventre appaga,
Spende tutto per la mensa,
E fa debiti, e non paga.
O Epicuro, io non so come
Col tuo bevere, e mangiare
Tu potesti il chiaro nome
Di filosofo acquistare:
Che filosofo io non vidi,
Che sia ghiotto; e credo appena,
Che un filosofo si fidi
Meditare a pancia piena.
Anzi io giudico, che furo
I discepoli ghiottoni,
Che guastaron di Epicuro
Le non false opinioni.
Quindi è chiaro a chi riflette,
Che il peccato de' golosi
Ben segnato è tra quei sette
Vizj gravi, e vergognosi.
Brutto è il vizio: e pur son molti
I seguaci a' tempi miei
Di Vitellio, e d'altri stolti
Mascherati Epicurei.
Ma il Serafico poeta,
Ch'ebbe in don la cetra sola,
Perchè scarso è di moneta,
Non può mai peccar di gola.

———

A SUA

REAL MAESTÀ

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

LII.

Umil s'inchina a Te
Columbro, o mio gran Re:
Columbro è quell' istesso
Umil cantor, che spesso
Seppe colle sue rime
Toccare il cor sublime
Del tuo grande Avo Augusto,
Saggio, clemente, e giusto:
E le sue rime istesse
Furon col nome impresse
Di un Re, di cui si onora
La rimembranza ancora.
Or tu, che a lui somigli
Nell' opre, e ne' consigli,
E che in età fiorita
Reggi la Sede avita,

Perdonami , se voglio
Avvicinarmi al Soglio,
E se da te , che adoro ,
Le stesse grazie imploro ,
Che dal grande Avo ottenni
Quando a pregarlo io venni.
Scarso di merti io sono ,
Ma posso appiè del Trono
Vantar la servitù
Di sette lustri , e più :
E se il riposo ottenni ,
E di servir mi astenni ,
Non fu , perchè nemica
Mi fosse la fatica ,
Ma perchè inabil reso
Mi avea degli anni il peso.
Ma il tuo gran Padre Augusto ,
Ch' era clemente , e giusto ,
Stimò di darmi intero
Il soldo mio primiero.
Dato così mi fu ,
Ma intero io non l' ho più ;
Ed or col conto nuovo
Chiuso il Gran Libro io trovo.
Signor , la mia ragione
Chiara il mio foglio espone ; (a)
Ma più confido in te ,
Mio protettor , mio Re.

(a) Intende della supplica umiliata con questa composizione.

Muova la tua pietà
  La mia cadente età ,
  La mia famiglia oppressa ,
  La rimembranza istessa
  Del tuo grande Avo , a cui
  Servo fedele io fui.
E se le mie preghiere
  Tanto non han potere ,
  Allora io mi protesto ,
  D' esser poeta , e questo
  Basta a provar la stretta
  Mia povertà perfetta.
Ragion così possente ,
  Se muove il cor clemente ,
  Io di trovar son certo
  Tosto il Gran libro aperto.

AL CONSIGLIER PELLEGRINO.

LIII.

Dunque un cantore ignoto (a)
Ha meritato il voto
Di un Giudice, che volle
Del sacro Aonio Colle
Salir su l'erte cime
Per onorar sue rime?
Troppo tenuto io sono
Al donatore, al dono;
Ma troppo il dono eccede
Dell' opra la mercede;
E se ritor vorrai
Quello che tu mi dai,
Nulla, tel giuro a Dio,
Vi resterà del mio.
Ma qual timor ti è nato,
Che Apolline sdegnato

(a) Costui dopo aver letta la prima mia opera, mi onorò di una sua composizione, colla quale mi esortò a non frequentare la casa delle Muse, perchè Apolline sdegnato avrebbe potuto cacciarmene col bastone.

Voglia di sua magione
Cacciarmi col bastone,
Perchè di notte e giorno
Sono alle suore intorno?
Se gelosia lo accende,
Dimmi da che dipende,
Che quelle sue sorelle,
Perpetue verginelle,
Hanno finor trovati
Stuoli d' innamorati,
E lor negò la sorte
Di ritrovar consorte?
Dunque se tanti, e tanti
Son delle muse amanti,
Qual gelosia di me
Avrà di Pindo il Re?
E matto più saria,
Se avesse gelosia
Delle sorelle sue,
Ch' hanno l' età del Bue,
Che fu, siccome è scritto,
Dio tutelar di Egitto.
Del resto, o saggio amico,
Non mentirò, se dico,
Che Apollo avria ragione
Di prendere il bastone,
Perchè le sue germane
Dan foglie, e non dan pane,
E colle dotte carte
Insegnano quell' arte,

Che ci diletta e muove
  Colle sue grazie nuove;
  Ma di natura è tale,
  Che guida all' ospedale.

AL SIGNOR

CAVALIERE DE GIORGIO. (a)

LIV.

Don Arpocrate era un Nume
Taciturno per costume,
E per questo dalla gente
Fu tenuto per prudente,
Ma nel Ciel non si onorava,
Perchè appunto non parlava.
Don Mercurio per l' opposto,
Che a parlare era disposto,
E che fu per l'avvenenza
Detto il Dio dell'eloquenza,
Perchè ben parlar sapea,
Gran figura in ciel facea.
E dirò, che Giove istesso
Lo volea sempre d' appresso,
Ben sapendo, che con quella
Sua mirabile favella
Ei sapea per vie secrete
Trar de' pesci nella rete,

(a) Era allora Direttore delle Reali Segreterie di Grazia e Giustizia, e degli affari Ecclesiastici.

Ed in ver con queste nasse
Al padron molti ne trasse.
Or se a me domandi tu ,
Di quei due chi stimi più ?
Francamente io ti rispondo ,
Che più venero il secondo ,
Perchè il primo essendo un muto ,
Non può darmi alcuno ajuto ;
L'altro essendo un parlatore,
Mi può far qualche favore.
O Signor , se per giovare
Necessario è di parlare ,
Tu , che unito alla sapienza
Serbi il don dell'eloquenza ,
Al Sovran , che tutto puote ,
Parla un po' per mio Nipote ,
Ed avrà la tua favella
Una forza eguale a quella
Ammirabile magìa
Del gran Tullio per Archìa :
Parla dunque , perchè so ,
Che il Sovran non dirà no.

———

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. NICOLA PARISIO.

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DI GRAZIA
E GIUSTIZIA.

LV.

Se in prosa io t' ho pregato
Pel mio raccomandato, (a)
Ora al tuo cor sublime
Lo raccomando in rime,
Perchè la rima è quella
Dolcissima favella,
Che per virtù di amore
Passa dal labbro al core.
Or se la rima è tale,
Che tanto puote, e vale,
Io vo', che in questo dì
Venga la Musa qui,

(a) Era il di lui Nipote.

E con soavi note
Parli per mio Nipote,
E poscia in vece mia
La supplica ti dia.
Signor, non crederò,
Che dir vorrai di no,
E che rimanga esclusa
L' istanza di una Musa,
Che vien dal proprio soglio
A presentarti un foglio.
Ella è una Musa alfine,
E se canuto ha il crine,
Serba la gloria antica
D' esser de' saggi amica:
E tu quel saggio sei,
Che tanto piaci a lei.

ALLO STESSO.

IL BUON PRINCIPIO DELL' ANNO.

LVI.

GIA' le sue chiavi ha pronte
L'antico Dio Bifronte,
E colle chiavi sue
Apre la porta al due ,
E con turbata faccia
L'anno trentun ne caccia.
Signor , qual mai potrìa
Farti la Musa mia
Dono , che fosse degno
Del tuo sublime ingegno?
Nato per mia sventura
Poeta per natura ,
Al genio tuo sublime
Non posso offrir , che rime.
Pur se le rime sono
D' alma sincera un dono ,
Sperar non deggio invano ,
Che col favor di Giano ,
L' anno che sta per via ,
A te propizio sia ,
E che felice torni
A prolungarti i giorni.

Signor, se tanto umano
Teco si mostra Giano,
Volgi per suo consiglio
A Maddaloni il ciglio. (a)

(a) Ove il Nipote attualmente è Giudice.

AD UN GIOVANETTO ALUNNO NEL SEMINARIO DI NAPOLI,
CHE GLI DOMANDA DE' VERSI.

LVII.

Vuoi, che a te miei versi io mandi?
Ecco i versi, che domandi.
Or che sei nel Seminario,
Legger devi un Calendario,
Che ti faccia andar più dritto,
E produca il tuo profitto.
Abbastanza hai tu scherzato,
Ed io scuso il tuo peccato,
Perchè ognun nell' età tua
Debbe aver la febbre sua.
Or però che l' esemplare
Porti già veste talare,
Invocar tu devi un Nume,
Che riformi il tuo costume:
Che non giova il mutar vesti,
Se nascosto il vizio resti.
Qual sarebbe il tuo rossore,
Se seguendo il primo errore,
Fossi tu mostrato a dito
Dal Rettore infastidito,
Che perdendo la pazienza
Ti chiamasse a penitenza,
E che presso del tuo piatto
Tu mangiar vedessi il gatto?
Diverresti la berlina
Della Camera vicina,

E saresti, se ti lagni,
Pur deriso dai compagni.
Ah non credo, che tu vogli
Mai cadere in questi scogli,
E far ciò che spiace a Dio,
Al' Rettore, ed al tuo zio.
Non far questo: e se lo fai,
Versi miei più non avrai,
E farò che a te sospenda
Anche il zio la tua merenda:
Ma nol credo. Il Ciel ti diede
Mente tal, che gli anni eccede:
Se del don farai buon uso,
Salirai ben presto suso;
Se di quello abuserai,
Mortalmente peccherai,
Nè potrebbe il confessore
Pordonar sì grave errore.
Dunque, o caro Tommasino, (a)
Non uscir dal buon cammino:
Ubbidisci a chi t' insegna,
Ama i libri, e l' ozio sdegna;
E così del Seminario
Diverrai lettor primario.

(a) Nome dell' alunno.

ALLO STESSO.

CHE SIEGUE A DOMANDARGLI DE' VERSI.

LVIII.

Tommasino, io non saprei,
Perchè chiedi i versi miei:
I miei versi, tu lo sai,
Ti produssero de' guai;
Voglio dir, che appena lette
Fur da te mie canzonette,
Che dovesti, come il gatto,
Sulla terra avere il piatto.
Faccia Dio, che ancora adesso
Non avvenga il caso istesso,
E che reo di maggior fallo,
Non avessi un buon cavallo.
Tommasin, non sono i versi
La cagion de' casi avversi;
Ma gl' indomiti difetti
Son cagion di questi effetti.
Mai guarir non può l' infermo,
Se lo stomaco è mal fermo:
Se lo stomaco è curato,
Già guarito è l' ammalato.

Il malor, che regna in te,
Mal di stomaco non è,
Perchè so, che grazie a Dio,
A mangiar non sei restìo:
Dunque è cosa manifesta,
Che il tuo male è nella testa,
E se questo è il tuo malore,
Il tuo medico è il Rettore. (a)
Il Rettor sarà contento,
Se coltivi il tuo talento;
Ma se cadi in nuovi falli,
Avrai busse, avrai cavalli.
Che vuoi far? Da te dipende
Star digiuno, o far merende.
So, che piace il vizio stolto,
La virtù non piace molto;
Ma se brami, ch' io ti additi
Il miglior tra i due partiti,
Fuggi il primo, io ti rispondo,
Ed appigliati al secondo.

(a) Cioè il Rettore del seminario.

ALL' AMICO.

IL BUON NATALE.

LIX.

Giacchè un amplesso
Non mi è permesso
Di darti in questi
Giorni molesti :
Deh mi concedi ,
Ch' io mandi a piedi
La Musa insino
Ad Avellino (a)
A salutarti ,
Ad augurarti
Il buon Natale
Con estro tale ,
Come se fosse ,
In carne , ed osse
A te d' appresso
Columbro istesso.

(a) Ove allora il cavalier D. Domenico Patroni suo distinto amico disimpegnava la carica di Segretario Generale di quella Intendenza, ed oggi degnissimo Intendente di Molise.

E poichè Giano
Apre con mano
La soglia al bello
Anno novello :
Anche il nuovo anno,
Lunge ogni affanno,
Vo' che ti giunga
Con età lunga,
E con auspicj
Lieti e felici.
Poichè quest' atto
La Musa ha fatto,
Dille, che torni
A i suoi soggiorni ;
Ma non toccarla,
Ma non baciarla,
Perchè l'Amica
È tanto antica,
Che ha tremila anni
Più de' Normanni.

LA PARTENZA DAL PARNASO.

LX.

Muse, io parto: il segno è dato,
Abbastanza abbiam scherzato.
Tempo è già di far ritorno
Al mio rustico soggiorno,
E lasciar le fresche e liete
Collinette, ove voi siete.
Io son vecchio, il crine ho bianco,
Molto ho corso, e son già stanco:
Con qual titolo potrei
Rimaner su i colli Ascrei,
Quando io so, che i vostri affetti
Voi serbate a i giovanetti,
E che vecchie benchè siete,
Sempre i vecchi in odio avete?
Dunque io parto, e fo ritorno
Al mio rustico soggiorno.
Pria però di dirvi addio,
Render grazie a voi deggio io,
Che fanciullo mi nutriste,
Che chiamate a me veniste,
Che mi ornaste un dì le chiome
Col desìo di darmi un nome,

E che solo in voi trovai
Un ristoro in mezzo a i guai.
Questo è ver : ma se vi piace ,
Ch' io sia grato , e sia verace ,
Deggio dir , che i vostri onori
Fur le cetre , i lauri , i fiori :
Merce sterile , ed asciutta ,
Che dà fronde , e non dà frutta.
Ciò facendo , o Muse mie,
Foste insiem crudeli , e pie ,
Perchè all' anima pensaste,
E del corpo vi scordaste.
Pur la colpa non fu vostra ,
Mà bensì dell' età nostra ;
Dura età , che , se non erro ,
È la vera età del ferro.
Dunque io parto , e fo ritorno
Al mio rustico soggiorno.

Fine del secondo Tomo.

INDICE

DELLE COMPOSIZIONI CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

Copia.

A. S. E. Rev. — Monsignor Colangelo Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione. — *Ecc. Rev.* Il Tipografo Gennaro Palma dovendo dare a' torchi l'opera intitolata *Le Muse familiari*, prega V. E. assegnarli un Revisore onde ottenerne il permesso.

Gennaro Palma.

Pubblica Istruzione. — Il Regio Revisore signor D. Ignazio de Bisogno avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta opera, ed osservare se in essa vi sia cosa contro la Religione ed i dritti della Sovranità. — Il Deputato per la Revisione de' libri. — *Canonico Rossi.*

Eccellenza Rev.a

La musa del signor D. Gennaro Columbro è pur troppo nota in questa nostra Capitale, perchè già son molti anni si fece palese per altre produzioni pubblicate da' Tipi Simoniani — Io intanto d'ordine di V. E Rev. l'ho attentamente osservata, e non ho potuto fare ammeno ammirare la naturalezza dello stile, la giustezza delle idee unite alla piacevolezza, e proprietà delle materie che tratta; le quali non contengono cosa che sia in menoma parte contraria alla nostra Santa Religione, ed a' dritti della Sovranità — Potrà perciò l'E. V. Rev., qualora il crederà conveniente, farla vedere la pubblica luce per le Stampe del Palma col titolo premessovi di *Muse familiari*; e rinnovandole i sentimenti della mia più profonda stima, passo a segnarmi dopo il bacio delle Sacre Mani — Casa 15 Maggio 1832. Di V. E. Rev.

Divotiss. Obb. Servo vero.
Ignazio de Bisogno.

Napoli 16 Maggio 1832.

PRESIDENZA

PER

LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del Tipografo Gennaro Palma, colla quale ama di dare alle Stampe un opera intitolata *Le Muse familiari.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Ignazio de Bisogno.

Si permette che detta Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

IL PRESIDENTE
M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale e membro della Giunta
L' Aggiunto
ANTONIO COPPOLA.

